




IL
RE GERNANDO
Tragedia
DEL CAVALIER
LODOVICO ROTA
All'Ill.mo
et Reuer.mo Sig.r
CARDINALE
FRANCESCO BARBERINO



ALL'ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO SIGNORE,

Mio Signor', & Padron Colendiss.

IL SIG. CARDINAL FRANCESCO BARBERINO.





ON ad altro fine io dedico à V. S. Illustriss. & Reuerendissima questa mia Traged a del Gernando, che per riuerir' il suo merito, & per abilitarmi à meritar la sua gratia. Ben' è vero, che sendo quel merito grandissimo, che nasce da gran virtù, collocata in altezza di stato; e pregiatissima cosa il posseder la gratia di

chi vn tanto merito possiede, auerrà forse, ch'io poco onori, & molto pretenda: ma non pertanto io voglio arrestarmi; che se m'accuserà l'eminenza delle sue conditioni, mi diffenderà all'incontro la gentilezza de' suoi costumi; ond'io pur confido, c'habbia à veder e gradito l'ossequio, e fauorito il desiderio mio: e gran pegno me ne saranno la protettione di questo mio parto, e l'onor de' suoi commandamenti. S. D. M. conserui, & ricolmi V. S. Illustrissima, & Reuerendiss. d'ogni prosperità maggiore, ch'io col Poema le dedico me stesso, & me le inchino.

Di Bergamo il primo di Luglio 1624.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Deuotissimo seruidore

Lodouico Rota.

Argenteam infla Tubam
Buccinatrix, Perennatrix
O'Fama
LVDOVICI ROTÆ
Bonorùm omnium numeris supra numerum absolutissimj
Magnum Orbi Nomen decantatura, perennatura.
Vere de tanto Viro
Fastum, vincente laudem argumento, silentium,
Verùm, ciente laudem argumento, prorsus nefastum.
Is
Dum natalibus sanguinem parentum haurit generosum,
Alto generosam animo bibit indolem.
Genere, Virtute, Maioribus, Moribus
Inclytus
Dubium Maior, an Melior.
Antiquam Nobilitatem egregia incrementat luce,
Ad suprema dũ ascendit per ardua, ad honesta dum pergit per magna.
Amplissimas à Fortuna opes sortitus
Ampliores à Virtute Fortunas adeptus se ipsum fortunat.
Ingenio à Natura donatus præcellentj
Gratus ipse Naturę prçcellẽtiori eruditione ingeniũ amplificat.
Felix
Qui Nobilitatem non ad fastum, diuitias non ad arrogantiam,
Non ad ambitionem ingenium ostentat.
Felicior
Cui Charites Adolescentiam, Pierides Iuuentutem,
Sophia Maturitatem formauit.
Felicissimus
Qui domesticis delicias adolescens, Patriæ Honorem Iuuenis,
Sibi Gloriam Effętus comparauit.
Magnum cui Patria, magnum qui Patriæ Theatrum
Magnam accipit, maiorem addit Maiestatem.
Raro ad hanc ætatem, sed in omnem posteritatem exemplo
Tam clarus, quam doctus, tam eruditus, quam ingenuus

In medijs publicarũ rerũ negotijs priuato Musarũ ocio fruitur.
Vorsa, Prorsa, Lirica, Tragica,
Ludicra, Seria, tam feliciter scribit
Vere Asteropęus
Sophoclęo vt Coturno, Apollinea donandus sit Lyra.
Eia, age, eia
Buccinatrix, Perennatrix
Argenteam insla Tubam
O' Fama:
Virum vere Virum
Cedro, cęlo, dignum
Annare fac, perennare fac
Supra mortales Vrbi, Orbi immortalem.
D. I. B. B. C. R.
D. N. M. Q. E.
Ominatur, Adprecatur.
Preces, Omina
Fortunet Deus.



Immor-

Immortalitati Nato
LVDOVICO ROTÆ
BERGOMENSI,
Bergomei Clymatis Syderi
Lucidiori.
Auitis Claro ſplendoribus, Proprio ſed magis fulgore
Decoro.
Alumno Palladis Glorioſo,
Aeternum Admirando.
Cuius inluſtre ingeniū, nobilioribus ſtudijs deditum carminū præſtantia ita præclarū
Illuxit,
Vt omnes ob
Animum ipſius in ęde Mineruę altioribus diſciplinis expolitum,
In Parnaſſo tandem Magno Muſarum applauſu,
Fama adclamante, Nemine recuſante,
Sacra Apollinis manu Laurea Donatum affirment.
Equiti Generoſo,
Quem Marte ſatum iures, ſi videas irrumpentem in hoſtem.
Si molli cithara condere carmen audias,
Dicas Apolline Natum.
In quo
Vtriuſquè humanæ Gloriæ,
Litteræ inquam, & Arma,
Fundamentum,
Habent iuncta Miraculum;
Quæ ſolum in alios diſtributa præconium.
Ad tui ergo nominis Aeternitatem,
Ad Patriæ noſtræ felicitatem
Valeas, Valeat
VOTVM.
In animis hominum, in ore omnium, viuas in ęternitate tēporum.
Aeterne gladium, calamumquè tractes.
Eruditorum animis, & Militum
Imperes.
Obſeruantiæ, & admirationis
Ergo
A. A. P. V.

La Scena è finta in Arana, Città Reale di Gothia.

INTERLOCVTORI.

Nutrice	
Argilla	*Nipote di Gernando.*
Gernando	*Re de' Gothi.*
Consigliero	
Coro	*Di Caualieri d'Arana.*
Regina	*Madre di Gernando.*
Rodorico	
Nuntio	*Primo.*
Alarte	*Cameriero d'Arideo.*
Serlone	
Arnaldo	
Damigella	*D'Argilla.*
Nuntio	*Secondo.*





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nutrice, Argilla.



Ome inquieta, e ſmorta, oime, vi miro?
Angoſcia, e tema ogni voſtr' atto ſpira:
Deh come piẽ di morte hauete il volto?
Che ſegni, oime, sõ queſti, eccelſa Dõna,
Che ſono in voi? chi vi cõturba, e ſcote?
Qual mal presẽte, ò qual timor v' ingõ
L' Alma così, che ſtanno aperte ogn' hora (bra
Queſte labbra à i ſoſpir, queſt' occhi al pianto?
E perche à me s' aſconde? ahi non ſon deſſa
Più forſe, ed altra or ſon da quel, ch' io fui?
Quella medeſma ancor' io ſon, che i primi
Alimenti v' offerſi apena vſcita
Dal matern' aluo, e che dal ſen vi porſi
Sotto forma di latte in cibo il ſangue.
Quella fedel, che; poiche l' alta voſtra
Madre, alzata con l' alma al ſuo Conſorte,
Chiudendo gli occhi in terra, in Ciel gli aperſe;
Dal Regno, ou' imperaro à Dani illuſtri,
Per voi ſeguir qui tra i feroci Gothi

Sen

Sen venne; e quella i' son, ch'indi spargendo
Gli atti del seruir mio d'un dolce affetto,
Sofferse à prò di voi, (ben dirlo ardisco,)
Di madre, e serua unitamente il pondo.
Ma che più dir di me, s'à tal' io parlo,
Cui sì ben nota i' son; se mi vedeste
Ne l'opre, e ne la fronte il cor' aperto?
Ditel voi stessa à voi, se quest' orecchie
Son quelle, od altre son, da cui raccolti
Segretamente furno i più riposti
Pensier, che partorise il vostro core?
E se quella son' io, che fù poc' anzi
De' vostri dolci error ministra accorta.
Rotto il silentio omai mi si disueli
Tutto ciò, che rinchiude il cor profondo;
Che, se le pene vostre ancor mie sono,
E m'è di par con voi graue il tormento,
Ben si conuien, ch'à me non si nasconda
La cagion, che v'affligge, ond' almen possa
Saper di chi mi dolga, e chi m'offenda.
Graue men fia, se poserete il pondo
De' vostri affanni in queste amiche orecchie;
E forse ancor, com' altre volte apunto,
Dal'opra, ò dal consiglio alta ferita
Haurà salute, ò refrigerio almeno.

Arg. *Ahi ch'io non sò, fida Nutrice, amata,*
Cosa omai più, che consolar mi possa.
Aspro fù 'l duol, che già soffersi in prima,
Ma sperando il soccorso era men graue;

Or

Or non sò più, ch'io speri: anzi hò ben donde
Al disperar tutta mi doni in preda.
Non tem' io nò, che del mio mal son certa;
Pur non sò ben con qual coltel m' ancida
L'empia fortuna ancor; nè ben rimiro,
Se l'ira del nemico, ò la tradita
Fè de l' Amante à pianger mi condanni.
Deh perche non volgesti, o Re Noruegio,
E l'arme, e l'ira ad oltraggiar' altrui,
Quando con tanti ordigni, e tante squadre
Corona ordisti à queste mura intorno?
Che forse con miglior fortuna hauresti
Satio ingordo voler de gli altrui regni;
Ned io stata sarei, misera, à i colpi
Esposta, oime, de le bellezze amate
Del magnanimo tuo Figlio Arideo;
Nè gli occhi aperti à la mia morte haurei;
E viuo ei fora, ond' è fors' oggi estinto;
E Donna di me stessa, ond' or son serua
Del mio dolor, scarca di tanti affanni
Viurei l'hore tranquille, e i dì felici.
Ma così 'n Ciel di me prefisse il fato;
Che se con la memoria adietro io torno,
E riuolgendo i' vò l'andate cose,
Ben veggio, che fatal m' era tal sorte.
Che mentre, che la guerra arde, e più ferue,
Ecco de i Re nemici han tregua l'arme,
Ond' io secura in fra nemiche schiere
Men possa, (fuor de la Cittade,) al Tempio
Fa-

Famoſo andar nel dì ſolenne, e ſacro,
Per onorar del mio natal la pompa.
Ecco iui accorſo il mio nemico amato,
(Scorto i' non sò da giouanil vaghezza,
O tratto dal voler di ferme stelle,)
In vn punto sì forte in lui, ch' intento
Era à mirarmi, i lumi alzati apena,
Senza ch' io me n' aueggia il cor m' è tolto:
Ma ſe n' auider ben quegli occhi ladri
Di voi, che meco diueniste, o caro
Signòr, e preda, e predator' inſieme.
O dolce acerbo, e memorabil giorno,
Per me fatal, che 'n te già come aperſi
Ne la luce mortal queſt' egri lumi,
Ed à ſoffrir men venni il caldo, e 'l gelo,
Di nouo à lo ſplendor d' alti ſembianti,
Volgendo il guardo, arſi in vn punto, ed alſi,
E morendo à me ſteſſa, altrui rinacqui.
O tregua à me cagion d' eterna guerra,
Che penſandomi anch' io d' andar ſecura
Sotto à la fede tua, m' atteſe al varco
Quel Dio, ch' à nulla bada, e i patti frange.
Ahi laſſa, e ben' anch' io tosto i' m' auidi,
Preſaga del mio mal, che da vn tal germe
Mal ſi potea raccor ſoaue il frutto:
E s' io ſueller tentai dal cor profondo
Le nate apena, e pur ſalde radici,
Se 'l dica Amor, ch' altri, che lui non chiedo;
Che più volte ei ſi vide, e n' hebbe ſcorno;

Crol-

Crollar mal forte à le possenti scosse,
Ch'à sostener' hebbe dal forte braccio
D'onestà virginal, che per compagni
Hebbe il timor', hebbe il sospetto, e mille
Dure difficoltà, strani perigli,
À l'alta impresa armati seco in campo.
Ma che mi valse ahime? s'ei viè più forte
Sen venne, e più feroce ogn' hor, rispinto,
À rinouar gli impetuosi assalti
Con le più acute, e le più feruid' arme,
Che mai trattasse incontro à vn cor di smalto:
E s'io non caddi à l'improuiso incontro
Di beltà rara intutto vinta; aggiunse
Valor sublime, e gentilezza, e sangue,
Benche nemico al nostro, illustre, e regio.
Grande inuentor di machine mi finse,
Che ministro di pace Amor' haurebbe
Sedate, e raddolcite, e l'arme, e l'ire,
Et à santa amicitia aperto il varco.
E in oltre à tutte l'hore il cor mi punse
Con lagrime, sospir, promesse, e prieghi,
Ch' vmilemente per fedel Messaggio,
Sotto mentite spoglie, Amante accorto,
In chiusa carta il mio Amator mi porse;
M'infuse ardir, che disprezzò i perigli,
Facile, e piano il discosceso, ed aspro
De le difficoltà rese additando,
Com' io potessi al mio Gran Zio le chiaui
Furar d'angusta, e disusata porta,

E quin-

E quindi per sepolto, oscuro calle
Celatamente il mio Arideo sicuro
Introdurre à mia voglia: e con la fede
Ogni sospetto, ogni temenza estinse:
Nè satio mai si vide in fin, che tutti
Giacer non vide i suoi nemici in terra.
Ahi ben'è ver, ch'ogn'altra possa langue
Contro quella d'Amor, ch'ardir'auanza,
E vigor per maggior contrasto acquista.
Ma poiche tu di me solo al gouerno
Sedesti Amor', ardita Amante io corsi,
Doue'l piacer, doue'l desir mi spinse,
Nè già fia chi m'incolpi, s'al tuo impero
Soggetta oprai ciò, che da te si volse;
Che se fù forza l'vn, l'altro conuenne,
Onde ciò, ch'additasti, e ciò, ch'appresi
Ne la tua scola, e'l tuo piacer seguendo,
Quegli, che me con lui già stretta accolse
Prima ne' lacci tuoi, meco ristrinse
D'altro tenace, indissolubil nodo.
Misera, ed or'auien, che l'empia Parca
Questo, e quel nodo, e l'altrui vita spezzi,
O pur, che'l mio Fedel voto di fede
Rallenti il primo, e l'altro sprezzi, e sdegni;
Perch'io rimanga, (ò stelle inique, ò fato,)
Vedoua sposa, ò pur tradita Amante:
E ben del primo assai fora men graue
Mal'il secondo, e pur'ancor conuiene,
(S'io ben distinguo à molti segni il vero,)

Che

Che del danno maggior viè più sia certa;
Ma nè spezzar, nè rallentar mai questi
Cari miei nodi auuerso il fato almeno
Potrà, se non rallenta insieme, e spezza
Quel, che l'afflitta Alma dolente lega
Con questa spoglia: e se'l dolor fia lento
Ministro di pietate in darmi morte,
Sarà d'vn tanto officio, à me sì caro
Questa mia destra essecutrice ardita.
Nè scorgo à tanta doglia altro conforto.

Nut. *Deh se piacciuto al Regnator del Cielo*
Fosse, com'io tentai, che vn molle seno,
Che non sà far contro vn fanciul diffesa,
Ceduto hauesse ai replicati assalti
Di canuto parlar d'amica serua,
Chiuso à' perigli saria stato il varco,
Ragion'estinto haurebbe in fasce Amore,
Et or non mi dorrei di veder graui
Gli occhi vostri di pianto, e'l cor d'affanni.
Ma nato à pena Amor Gigante ei crebbe,
E dei sensi, e del cor si feo Tiranno.
Ma chi pugna col Ciel? chi vince Amore?
Ma chi'l futuro col pensier penetra?
Auerrà forse ancor, che quell'alpestre
Sentier, sù'l qual'anela il cor già stanco
Guidi i vostri pensier lassi là, doue
Trouin riposo, e l'Alma, e'l cor s'acqueti.
Ma perche or, rammentando alti diletti
Figlia, e Signora mia sì v'affligete?

Oue'l duol vi trasporta, e qual cagione
A lamentarui, à disperar v'induce?
Ou'è questo mal certo? ancor nol miro,
Oue la morte, ò i tradimenti sono?
Quali cose accennate, e quai tacete,
O quai pur minacciate? Ah tolga il Cielo
Così crudo pensier, sorte sì ria.
L'alta cagion di questa immensa doglia
Deh spiegate, vi prego, e distinguete
Questi confusi affanni, à parte, à parte
Fatemi'l vostro mal chiaro, e palese.

Arg. *O mia saggia, che tal posso ben dirui,*
Nutrice amata, poiche adorni ogn'hora
Del saper, ch'apprendeste ad altri studi,
Più chiari, che d'ordir le tele intenta,
I vostri saggi detti al cor raccolsi;
Benche, lassa, al maggior bisogno insana,
Ebra d'amor chiudessi à loro il varco.
Ma non giunsero al cor, perch'ei non v'era;
E l'orecchio di senso allhor fù priuo,
Perche di libertà priua era l'Alma.
Ben'à voi narrerò quanto chiedete,
Se mel concede il duol, che seco or trasse
La mia lingua auiata à lamentarsi.
Non perch'io attenda a' miei martir conforto,
Ma perche tanto à voi da me si deue,
E perche il vostro il pianto mio secondi,
Nè le lagrime mie si spargan sole,
Ch'vn pianto sol'à tanta doglia è poco.

Ben

Ben vi dee rimembrar, che'l dì, che sciolte
Fur queste mura da l'assedio, hauendo
L'Oste Noruegia in gran conflitto vista
Fortuna auuersa al suo valor mostrarsi;
Che poscia che fuggendo il Sol' impose
Fin' à le stragi; e che l'orror de l'ombra
De la Terra ingombrò l'orribil faccia;
Fra quei perigli intrepido, e costante
Il mio amato Signor, del'arme ancora
Onusto, à me sen venne. Or vi fia noto,
(Nè, fuorche questo, altro giamai vi tacqui,)
Che dopo molto hauer pensato, e detto,
Per voler pure à più tranquillo stato,
Fuor di tante procelle, e tanti scogli
Salua ridur la tempestosa vita;
Fra molti perigliosi aspri partiti,
Che la necessità dura n'offerse,
Elegemmo la fuga, e stabilito
Fù tra di noi, ch'egli ispedisse in breue
Da me il fedel suo Cameriero Alarte,
A cui creduto in sin da prima hauea
De gli amorosi suoi pensier la chiaue,
Per saldar del partir' il modo, e'l tempo,
Ch'affrettar si douea, rotto ogni indugio:
E le lagrime fur d'inchiostro in vece
A fermar questi patti; Amor presente
Fù testimonio, e fur suggello i baci.
Così poi venne Alarte, e tu'l vedesti;
E diemmi à nome d'Arideo la fede,

Che pria, che Cintia il natural suo giro
Vna, & vn'altra volta in Ciel chiudesse,
Farebbe egli medesmo à me ritorno;
Per farsen meco poi di nouo ancora
Notturna, presta, e tacita partenza.
Questa promessa fù quella, che sparse,
In aspettando vn sì bramato giorno,
Gli affanni miei talhor d'vn dolce oblio,
Perche al futuro ben l'Anima intenta
Venne per qualche spatio al duol ritolta,
Non già tranquilla à pien; c'hauer quiete
Non può l'Alma, che teme, e brama, e spera;
E fù la speme il cibo, onde nudrita
Nel suo lungo digiun l'Alma sostenni.
Ma lassa, ahime, che già trascorso è il tempo,
E quattro volte poscia, e quattro hò visto
Abbandonar quest'Emispero il Sole.
Or che deggio stimar, ch'altro l'arresti,
(S'innamorato piè nulla ritarda,
Se doue sprona Amor il moto è volo,)
Se non che pigro egli sia fatto, e graue,
Perche Amor nel suo cor più non alberghi,
O perche fredda Morte il piè gli stringa?
E certa i' son, che'l mio Gran Zio si strugge,
(E implacabil'è'l cor del fier Gernando,)
In doppia ardendo, inestinguibil fiamma,
Mentre à gli antichi i noui oltraggi accoppia,
E de' grand'Aui mira il sangue, sparso
Dal vetusto valor de' Rè Noruegi;

E sò

E sò quant' ei di farne ancor procuri
Con alta morte non vmil vendetta.
E ben' ogn' hor và con la morte à lato
Chi meta è fatto d' implacabil' ira
Di possente, e crudel Nemico insieme.
Ma s' io rinchiudo mai dal sonno auinta,
Stanche di lagrimar quest' egre luci
In interrotta, e torbida quiete,
Misera, ahi mentre ne l' oblio sepolti
Stanno i sensi, suegliata intende l' Alma
Con quel lume, che 'n lei dal Ciel discende
I miei nascosti danni; e par, che meco
Tacitamente ne fauelli il Cielo,
E 'n forme strane me gli additi, e mostri.
E quinci or lassa di veder mi sembra
Non sò se Sfinge, ò pur Chimera, vn nouo
Al' vdir', al veder' orribil Mostro
Vscir' a' danni miei da strana parte:
Ora vn legno solcar senza gouerno
Miro, che non hà vele, ò remi, ò sarte
Vn mar, che non hà fondo, ò porto, ò riua;
Ch' al fero assalto de' contrari venti,
Ch' al volubil suo impero apportan guerra,
S' adira, e freme; e combattuto, e scosso
L' altere cime de' superbi scogli
Fà biancheggiar di tempestoso flutto.
Ond' io, che d' improuiso in lui mi trouo,
Vedutami più volte entro à l' ingorde
Canne cader', anzi 'l morir sepolta,

De la cieca, latrante, orribil Morte,
Rimango al fin miseramente absorta.
Or cadute del Ciel le faci eterne
Parmi; così d'orribil notte vn velo
Sogno, ch'à mezo il dì circondi il Mondo.
Or Megera, ed Aletio, e l'altra cruda
Soror, crinite di ceraste adombro,
Prodighe di venen, di pietà scarse,
Disprezzo, odio, furor, disdegno, & ira
Infondendo ne i cor l'Anime trarne,
E'n guisa strana seminar la morte.
E pur'or'or ben poco dianzi à l'Alba
In questa Piazza, in questo loco apunto
Il mio Signor mirai da cento, e cento
Ferri trafitto, ahime, per altrettante
Piaghe versar mista col sangue l'Alma.
Ond'io trafitta dal dolor mi scossi,
E ruppi'l sonno: ma sì salde impresse
Queste forme d'orror furon ne l'Alma,
Ch'iui fermarsi ancor partendo il sonno.
E sferzata da lor rapidamente,
Temendo non trouar vera nouella,
Quà fuor mi trassi.

Nut. *Ahi debil troppo, o Figlia,*
Siete incontro al timor. or qual ragione,
O' qual necessità sì vi trasporta
A' creder tanti mali? i sogni, e l'ombre
Tutti son vani al fin fantasmi, e larue.
E vano è quel timor, che'n noi da folle

Creden-

Credenza lor deriua. Ahi, che non puote
Tradirui quel, ch' Amor di voi sospinse
À porre in grembo à voi nemica il capo.
Ne può mancar la fede, in chi la fede
Fù di sommo stupor, e fù bastante
Freno à quel gran desio d'Imperi, e Regni,
Che ne l'Alma de i Re souente alberga.
Chi tenne altro, ch' Amor, e fede insieme,
Ch' à soggiogar nemica, alta Cittade
Ei non guidasse per l'istessa strada,
Ond' à voi sen venia, l'armate schiere?

Arg. *Queste doppie ferite amare, ed aspre,*
Che i colpi del timor m' han fatto al core,
Ben' ambe hanno vigor cenere farmi;
Guidan' ambe al morir; ma con dispari
Doglia tormentan l' Alma: e questa, o cara
Medica mia, ch' or di sanar procuri,
De l'altra assai men graue al cor' io sento.

Nut. *E l'altra ancor' io tenterò far sana,*
E sanerolla alfin, se mi si dona
Da voi, ch' io possa penetrar col lume
Del ver, doue il timor mischia, e confonde
Col vero il falso, e con mentite larue
Inganna l' Alma. Or che da voi si teme?
Che sia morto Arideo? Ma di qual morte?
Di natural non già, che saria vano
Pauentar quel, che sì di rado incontra.
Campion la Giouanezza è forte, e franco,
Che per la vita à lei diletta, e cara

Prende la pugna, e'n periglioso arringo
Contro la Morte intrepida combatte:
Di violente morte or mi direte,
E per nemica man? & io ripiglio,
Che non qual già la tema à voi figura
E' sì facil dar Morte à chi'l nemico
E' palese, e di forze à lui s'agguaglia.
E poi, (che tolga il Ciel sì tristi auguri,)
Chi terrebbe celata vna tal morte?
La fama, che veloce annuntia i mali
Da l'altezza de' gradi acquista al volo
Velocità maggior; e'n van s'adopra
Chi tenta d'arrestarla in simil caso.

Arg. *Ma se questo, nè quel mi si concede*
Chi'l trattien, chi'l ritarda? e perche dunque
Le sue promesse non ancora adempie?

Nut. *Chi tien l'ali al desir mai non perdona*
Minimo indugio, e tardo ogn'hor ei giunge
A quel, ch'ei brama. Or come esser non puote,
Che mille vari impedimenti intoppo
Non sian' al suo ritorno? e tronchin l'ali
Al pronto del voler, la strada à i passi?
Vagliaui di tener dunque per certo,
Che'l gentil vostro, generoso Amante,
Se ritarda il venir, ciò far dee solo;
Perche in sì breue spatio i grandi affari
D'vn Regno, tutto sottosopra volto
Da' tristi euenti d'infelice guerra,
Terminar non si ponno; e come à voi,

A lui

A lui conuiensi egli apprestar dee in prima
Ciò, ch'è d'buopo à raccorui, onde tranquilli
Goder possiate entrambi i lustri interi.
Arg. Ahime, ch' a' vostri detti il cor dubbioso
Non ben s'acqueta; e par, che meglio fosse
Precorrer con la morte aspre venture;
Ch'io m'indouino, ahi lassa, e non vaneggio,
C'habbia ad esser mia vita vn'aspro, e duro
Camin', oue giamai fuor di periglio
Orma non fia, che'l piede infermo stampi;
C'habbia ad esser' vn dì tanto più chiaro,
Quanto più presso à l'Alba il Sol tramonte.
Nut. Di non vaneggiar dite; e che son'altro,
Che delirij d'inferma Anima amante
Questi pensier di morte? oime, la vita
Di Natura, e del Ciel sì caro dono
Sprezzate sì, che per sì van timore
Torreste esser' a voi stessa ministra
Di morte? in vostra man, quando vi piaccia,
Sarà sempre il morir, che'l Ciel non toglie
Troncar' altrui del viuer suo lo stame.
Io non già, che pauenti opra sì fera
Da le man vostre; ancorche rappresenti
L'insano affetto al vostro cor tal volta
La Morte in placidissimo sembiante,
L'orribil Morte in lusinghiero aspetto;
Ma perch'io pur d'vn tanto error vi tragga,
E sia ritolto il cor' à tanto inganno;
Così vi parlo. E qual saria più graue
Error,

Error, ſe viuo eſſendo il voſtro Amante,
E voi più, che mai viua à lui nel core,
Di già voi foſte per ſoſpetti incerti
Di ſua fè, di ſua vita à morte corſa?
E non ſareſte voi medeſma à voi
D'ogni contento inuolatrice ingiuſta?

Arg. *Sarci, nol nego, è ver; ma come intanto*
Morte torrebbe il riſaper l'errore,
Torrebbe di patir' anco il martire.

Nut. *Dunque quel ben, che vi può far beata*
Terrete così à vil, che non vi caglia
Gettarlo per vn mal futuro, e incerto?

Arg. *Anzi; perch'io l'apprezzo oltre miſura,*
Per non trouarmen priua,
Sprezzerei l'eſſer viua.
Ben non hà'l Mondo, che'l martir pareggi
D'vn cor, che ne l'oggetto amato ſcorga
Senz'amor l'Alma, ouer ſenz'Alma il core.
E non è pena, ò dolce pena è morte,
Oue leal, non ordinario Amante
Teme viuendo di mirar' eſtinto
Il ſuo fedel', ò morta in lui la fede.
E morir meglio è di miſeria incerta,
Ch'arriſchiar d'eſſer diſperata in vita.

Nut. *Chi ſi dà morte è diſperato in tutto.*
E chi d'incerto, e dubbio mal diſpera
Interamente è ſtolto. A tempo ogn'hora
Pur troppo è'l diſperar': Or cara Figlia
Di creder ben vi piaccia, e'l viſo intanto

Raſſe-

Rasserenate, ed asciugate i lumi.

Arg: *Piaccia al Ciel, che veraci i vostri detti,*
Come pieni d'amor io veggia à proua.
Io pur fra tanto pronta à far riparo
Sarò con la mia morte in ogni euento
A la fortuna auuersa, et al maligno
Voler di congiurate, inique stelle.



SCENA

SCENA SECONDA.

Gernando, Consigliero.


GGI apunto hà tant' anni, (ò che crudele
Annuntio, à cui l' orror pensando forse
Potrebbe in fredda selce ancor cangiarmi,)
Che predetto mi fù, ch' à Rodorico
Mio la vita troncar prima i' douea,
Che'l quarto lustro ei di sua età chiudesse.
O' folle minacciar', ò vana, e falsa
Temenza, & hà già noue volte il Sole
Scossa d'ombra, e d'orror la terra intorno,
Che'l periglioso termine è trascorso:
Et oggi apunto, anzi in fra poco d'hora,
Come or', or pur da vn suo Messaggio intesi
Dal Regno di Suetia esser qui deue.
Ben siete o voi, che stabilir tentate
Sù gli'nconstanti error dei lumi eterni
L'arte, che preueder quei fatti ardisce,
Che partorir deurà co gli anni il tempo,
Quanto in essa più saggi, in voi più stolti.
E ben questo è per me notabil giorno,

Se

Se prima in questo dì nouella amara,
E partenza, e timor l'Alma trafisse,
Se 'n questo ancor dopo 'l girar de gli anni,
Terminato l'orror, scorso il periglio,
Dolce ritorno auien, che 'l cor mi colmi
D'vn' infinita, incomprensibil gioia.
O me felice, e fortunato à pieno
Auerrà pur, che se scontento i' vissi
Dal dì, che per fuggir l'orribil scempio,
L'innocente fanciul col fido Arnolfo
Mandai, ben posso dir quasi in essilio,
Dal suo Grand' Auo, ch' à Suetia impera,
Auerrà pur, nè par, ch' io 'l creda ancora,
Che di sua vista omai l' Alma consoli.
Così da la prudenza in terra scorto
L'Huom fugge il fiero minacciar del Cielo,
Frena le stelle, ed impon leggi al fato.
Cons. *Ma dee lodar' vn Huom prudente il Cielo,*
Che fonte d'ogni ben' il ben comparte
A noi qui 'n terra; e son cortesi auisi
Quelle minaccie, che con gli Astri indice,
Onde quinci noi fatti accorti, e saggi
Possiam sottrarci poi col nostro ingegno
A' soprastanti mali.
Ger. *Or perche nulla*
Di ben' à vn tanto auenturoso giorno
Manchi; ma quasi vn gran diluuio inondi
Da mille fonti l'allegrezza sciolta,
Intendo anzi, che 'l Sol nel mar s'immerga

D'esse-

D'essequir quel, che meco, hà già tant'anni,
Di Torimbaldo mio Fratello amato
Saggio consiglio, e grand'amor dispose,
Benche colei, che'ngiuriosa, e fera
Tutte cose quà giù guasta, e interrompe,
Inuidiasse à lui l'alto contento,
Rompendo illustre vita à mezo il corso,
Di stringer, dico, del Fratel la Figlia,
Argilla di gran Regno vnica erede,
E Rodorico in marital legame.
O Gothia, ò d'Aquilon inuitto Regno
Soura te stesso fatto altero, e grande
Già di vederti parmi, imposto il giogo
A' Noruegi, e i lor Regni arsi, e distrutti,
Stender l'arme, e portar l'arme, e l'Impero
Ne l'estreme del Mondo auuerse parti;
E di già scorgo in ogni parte alzarsi
Trofei di gloria; e d'vn valor vetusto
Nouelle merauiglie il Mondo ammira;
Spoglie à l'eternità dei Tempi appese
Veggio, scettri, loriche, elmi, e corone,
Tolte a' più Grandi, e Forti in pace, e in guerra
Là, doue hà tomba, e dou'hà nido il Sole;
E tremanti inchinarsi al nostro Impero,
E i Regi, e i Regni, e le Prouincie, e'l Mondo.
Prendete cura or voi, cui degno rende
Senno, e valor di sostener mia vece,
Che'l mio voler palese altrui si faccia,
Onde i più Eccelsi, e i men Sublimi, e i Bassi
(Quanto

(Quanto più può ciascun nel proprio stato,)
S'apparecchin d'oprar quantunque puote
Far più solenne il dì festo, ed altero;
E formin gli atti di ciascun riflessi
De l'immensa real letitia interna,
Come fà chiaro vetro, e placid'onda
De' vaghi rai, ch'à lor comparte il Sole.
Questa Reggia rimbombi, e questa tutta
Chiara Cittade oggi con vario suono
Di liete voci, e di festosi gridi
Lampeggi tutta d'or, di gemme, e d'ostro,
E quasi vn nouo Cielo in Terra mostri.
Giochi, Balli, Palestre, alte contese
D'ingegno, di valor, di forza, e d'arte
Sian di vaghezza, e merauiglia à l'Alma,
Ch'io renderò d'altere, illustri spoglie
Coronato il valor, ricca la gloria.

Conf. *Essequirò Signor quanto m'imponi;*
Mà di già molti Caualieri egregi
Miro venir qui d'alta pompa adorni,
Dal maestoso apparir vostro, ò forse,
Perch'esser deue omai la voce sparsa
De' lieti auisi, ad onorarui tratti.

CORO.


Ossente Dea, che de l'vmana sfera
L'inconstanza gouerni,
E le vicende alterni
Or cortese, e benigna, or'aspra, e fera;
Motrice occulta, Intelligenza ascosa,
Che de l'opre tue incerte
Le cagioni hai coperte
Di varietà, di nouità bramosa:
Tu pur benigna omai distendi l'ali
Soura'l nostro Orizonte,
E gli affanni da noi disgombri, e i mali
Con più serena fronte;
E per te fatto è'l nostro Re beato,
Vinto il nemico acerbo, e vinto il fato.
Tu del nostro valor fatta consorte,
Percosso à duro scoglio
Ecco il vigor, l'orgoglio
De l'arme, onde soffrimmo oltraggi, e morte;
A l'vna, e l'altra età, che non combatte
Le catene hai disciolte;
Le fiamme al Regno hai tolte,
E per te son le Verginelle intatte;
E tu la gloria, che nè muor, nè langue
In tanti andati lustri
De l'inuitta virtù del Goto sangue

Con

Con noui essempi illustri;
Onde con più sonora, e chiara tromba
Di lei piena la Terra, e'l Ciel rimbomba.
E cangiati à te stessa il viso, e i panni
Non più con bieca faccia
L'irato Ciel minaccia
Tragiche morti, e troppo acerbi affanni;
Ma deposto il pesante acerbo incarco
Di temuta sciagura,
Il Re d'alta ventura
Lieto è non men, ch'ei sia di gloria carco.
O Dea possente, e forte, o Dea, che scuoti
Il mar fin dal profondo,
E con gli eterni, erranti, incerti moti
Turbi, e confondi'l Mondo,
Piacciati or qui nel nostro ben constante
Raccoglier l'ali à la tua Rota errante.
Ma perche tu de l'esser tuo non manchi,
Se di girar t'arresti,
Sian pur veloci, e presti
Gli errori tuoi, nè sian d'errar mai stanchi;
Ma soura àl'altre Genti, in altra terra
Cadan le triste sorti:
Noi per te pronti, e forti
Porterem' l'arme inuitte in fin sotterra;
Ministri tuoi ne vedrà 'l Mondo in tanto
Con quel valor, che doma
L'alterezze maggior; nè vano è il vanto,
Lo sà l'Italia, e Roma.

Ferme nè pur con noi sien tue vicende;
Stato fermo non hà chi in alto ascende.
E ben'è degno il Re, ch'or tien l'Impero
Di noi, ch'à lui ti mostri
Sembiante à i desir nostri,
Ond'ei sia nouo Atlante al Mondo intero,
Valoroso, e feroce in alte imprese
Si mostrò sempre inuitto;
Ama la gloria, e'l dritto,
Aspro vindicator d'ingiuste offese.
Se le nostr'arme il tuo fauor seconda
Non hà riposta parte
La Terra, ò l'Acqua hà sì remota sponda,
Oue non porti Marte
D'indomita virtù sourani essempi,
Oue à te non sian sacri Altari, e Tempi.
Or Diua à te de le nostr'Alme istesse
La diuotion', e'l zelo
Sia pegno, e testimon d'alte promesse
Sia Gioue, e tutto il Cielo:
Propitia tu sempre sia al Re: la Prole
Regal sia eterna, e chiara à par del Sole.

Fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Regina, Gernando.



Osì ristretta in fra i confini angu-sti,
Ch'onestà virginal per freno asse-gna
Di nobil Donna al vaneggiar de' sensi,
Visse fin' or la mia diletta Argilla,
Che mentre, ch'io'l voler vostro le apersi
Vidi incontrarle à l'improuiso annuntio
Di sì 'mpensate, inaspettate Nozze,
Com' auien' à colui, che'n carcer tetro
Visse ampio spatio di sua vita, allhora,
Ch'esce à mirar la chiara luce, e'l Sole,
Che non sostien pur di fisarui il guardo.
Conteso hà molto, al fin cede, e si rende
Combattuta da me, non già, che paga
Ne mostri l'Alma semplicetta, e schiua;
Ma 'n guisa tal, che ne la fronte scopre,
Che d'esser combattuta, e vinta hà doglia,

Ond'io perdo'l piacer di queste Nozze.

Gern. *Da l'onestà non si dilunga, ò parte*
Quel, ch'io pretendo; ond'à ragion negarlo
Non può, nè deue Argilla: or s'egli è dritto,
Ch'ella acconsenta à l'ordinate Nozze,
Turbar già non vi dee, (ben poco importa,)
Se trista, ò lieta il collo al giogo inchina;
Riuerenza, ò timor, diletto, ò speme
Adoprino pur sì, ch'ella acconsenta;
Seguane pur l'effetto; e nouo Regno
Il nostro Impero accresca, e tanto basti.

Reg. *Figliuolo, à dirti'l ver, per quel, che mostro*
M'hanno i tant'anni, che col graue pondo
Lor mi fan curua andar, debole, e stanca,
Mal nodo marital la spoglia stringe,
Se ritroso voler disgiunge l'Alma;
E sembra vn laccio tal fune, che stringa
Gran fascio di pungenti, acute spine,
Che tra lor fansi vnite insieme offesa;
E se non desta ad Imeneo la face
Amor, in Flegetonte Ira l'infiamma;
Onde parto talhor son di tai nozze
Disprezzo, odio, e furor, ch'à sciolto freno
Portan precipitando infamia, e morte.
Perciò saggio consiglio appo me fora
Di ritardarle infin, che costei tanto,
Roza in amor, d'Amor senta la face;
Che come à poco à poco al fin la luce,
Che fece à gli occhi indeboliti oltraggio,

Somma

Somma cura diuien d'auido ſguardo;
Coſi quel, che già prima à l'Alma increbbe,
Non auezza ai diletti, Amor col tempo,
Tempre cangiando, il fà ſoaue, e caro.
Nè molto andar potrà, che'l tempo, e'l loco,
Sembiante auguſto in giouanil' etade,
Gratia, ſenno, valor', alteri geſti
D'alto Prence, per ſe dal Ciel' eletto
Non trapaſſino il molle, e vago ſeno
D'vna fanciulla. Amor ne gli agi naſce,
E ſon' eſca di lui ſguardi, e parole.
Quinci haurem col piacer d'Argilla quanto
Da noi contra ſua voglia or ſi procura.
Gern. *Ma ſe à coſtei, che sì ineſperta, e roza*
Sembra in amor', e par d'amar sì ſchiua,
(Caſo poniam, com' eſſer può,) ſembraſſe
Graue inchinar' al noſtro intento l'Alma,
Perch'ella foſſe di ſouerchio amica
D'amor non ſol, ma ne l'amar ſagace,
Or non ſarebbe, o ſaggia Madre il tempo
Contrario à' noſtri, amico à' ſuoi diſegni?
Quinci agio d'inuentar mentite ſcuſe,
Di colorir menzogne, e inteſſer frodi
Non haurebb' ella? onde contenta, e paga
Rimaneſſe; e'l deſir noſtro deluſo?
Reg. *Quai coſe odo ridir? troppo da lunge,*
Penſando ciò, dal ver, Figliuol, t'aggiri;
Semplice Verginella, in chiuſa terra,
Per tanto ſpatio dà' Nemici oppreſſa,

Sceura, ed ascosa fin' ad or' à gli occhi
Di chi potrebbe esserle degno Amante,
E pensar, ch' Amor senta, e che s' infinga?
Ma posto ancor, ch' ella infiammata ardesse,
Quai menzogne, quai frodi, ò quali inganni,
Giouanetta, inesperta ordir' potrebbe
Sotto i nostr' occhi, entro del nostro albergo?
Ma più vuò dir, (benche sia van discorso
Quel, che à' mpossibil cose intorno aggira;)
Nè saria in caso tal dannoso il tempo;
Ma da l' indugio ad aspettar s' haurebbe
Quanto caro à noi fora. Amor souente
Mentre, ch' attender possa vn cor' al varco
Salda con nouo stral l' antica piaga;
Ma se forza, ò timor Donna constringe
A sottoporre il collo à duro giogo,
E diuenir soggetta ad Huom, ch' aborre,
Ei non hà già per accordar' insieme
Quei discordi voler fiammelle, od arco.

Gern. *Madre i' sò quel, che parlo. Ei non si deue*
Il contento, e' l piacer d' vna Fanciulla,
Che poco importa, contraporre à tanto
Vtil, nè bilanciar con l' interesse,
Ch' al libero voler dei Re dà legge,
Nè con incerto danno vtil presente.
Con questo Maritaggio vn tanto Regno,
Qual' è quello de' Dani, al nostro aggiungo;
Ed à sì grande acquisto il porre indugio
Fora immensa follia: noui accidenti

Suole

Suole il tempo apportar', e chi non prende
Il tempo, fuor di tempo al fin si pente.
Dunque lieta si pieghi Argilla à queste
Nozze, di lei ben degne; e indegno affetto
A' la ragion, al mio voler ribelle,
E nemico al suo ben da l' Alma spinga.
Nè se cede la lingua il cor contrasti.



SCENA SECONDA.

Regina, Argilla.



Osì vorrei, come contenta, e lieta
Di vederti mi godo, o cara Argil-
la,
Nouella trarne al tuo desir cõforme;
Ma contrastando or', or col Re, mio
Figlio
Di vetro arme sembrarno i detti miei
Contro quel suo voler constante, e fermo.
Or poiche piace à lui, ch'oggi si stringa
Senz'altro indugio il marital legame;
Anch'io bramo da te, che non ti spiaccia
Voler col cor', e col sembiante allegro
Abbracciar quel, che di fuggir t'è tolto.
Così 'l tuo Genitor dispose in prima;
Or così ei vuol, che t'è di Padre in vece;
E così par, che 'l Ciel medesmo agogni.
Ma doue altro non vaglia, o cara Argilla,
A penetrarti, à consolarti il core,
Pietà di me ti persuada almeno,
Di me, che t'amo à par de gli occhi miei
Pietà ti stringa; ond' in quest' anni estremi
Te scontenta mirando, afflitta, e mesta
Io non haggia à 'ncolpar Natura, e 'l Cielo,

C'hab-

C'habbian posto al mio fin cotanto indugio;
Ma queste poche, e breui, & vltim' hore
Del mio dì, quasi omai giunto à la sera,
Se d'effetto non già, (perch' empia Parca
Tronchi l'vn fil prima, che l'altro ordisca,)
Di speme almen' anzi 'l morir consoli,
Di rimirar da gli vnichi rampolli
De l'altero mio sangue, insieme inserti
Per man d'Amor, sotto à benigne stelle,
Germogliar noui frutti.

Arg. *Altre parole,*
Perche festosa il cor tranquillo acqueti
A' preghi vostri, & à gl' imperi altrui
D'huopo non son, che lieta, e pronta hò l'Alma
Ad incontrar ciò, che le porge il fato.

Reg. *Come saggia ti porti, & io ne lodo*
La tua prudenza; e ne ringratio il Cielo.
Or' io me n' entro à riueder Gernando,
Tu vanne amata Figlia à le tue stanze.

SCENA TERZA.

Argilla, Nutrice.



Hi, che per me sù 'n Cielo
Benigno vn sol, fra tanti rai, non luce.
Ma voi nemiche stelle,
Tutte, tutte conuerse
A' danni miei, col vostro infausto giro
Per doloroso corso
Rapite me ne le miserie estreme.
Poco era forse il danno
D'hauer da me, con l'Idol mio, disgiunto
L'Anima d'improuiso;
Ond'io à guidar' hauessi,
Semiuiua, languente,
Misere notti, e tenebrosi giorni?
Lieue pena era forse,
Tardando egli il ritorno,
L'hauermi ingelosita;
Onde tarlo immortale
Rodesse il cor', e l'Alma,
Or di sua fede, or di sua vita in forse?

Troppo

Troppo era, troppo, ahi lassa,
E non voler con noue
Forme d'aspri tormenti
Crucciar quest' Alma dolorosa, e trista.
Ch'io tradisca l'amore;
Ch'io violi la fede;
Ch'io mi doni ad altrui, s'io non son mia;
Son troppo indegne cose;
Son' impossibil cose;
Che volendo non posso;
Che potendo, i' torrei
Prima di lor ben mille,
Non che vna solo amara, orribil morte.
Ma lassa, oime, com'io farò diffesa?
Qual'arme, ò qual consiglio
Sosteneran per me sì duro incontro?
Lassa, chi mi soccorre, ò mi diffende?
Qual speranza rimane;
Qual rimedio si troua;
Perche intatto l'onor, la fede illesa,
E le leggi d'Amor serbi incorrotte?
Vn sol, e pronta i' sono
Farmegli incontro, & abbracciarlo ardita;
Vn sol, te sola, o Morte,
Che con l'estremo duol saldi ogni piaga;
E che alcun non rifiuti, e tutti accogli.
Nut. *Non è sì graue mal, pur ch'altri il curi,*
Che non riceua almen conforto, ò tregua;
E mentre vnita à questa spoglia è l'Alma,

Benche

Benche debil sia'l filo, à cui s'attiene,
In tutto alcun non deue
O' disperar', ò disprezzar la vita.
E' ver, nol nego, procelloso, e tristo
Di presente, Signora, è'l vostro stato;
Et io non men di voi nel' Alma i' sento
Di nemica fortuna i fieri assalti.
Ma gran contrasto à gran furor' è d'huopo;
E constante virtù vince ogn' impresa;
E questa à voi, Donna Regal, si deue,
A' le vil feminelle, inermi, abiette,
Con le querele il disperar lasciando:
De le miserie è ver, che Morte è il porto,
Ma porto infido, ou'ogni ben s'affonda,
E doue ogni speranza al fin si frange.
Dunque il crudo pensier da voi si sgombri,
Che rende voi medesma à voi nemica,
E rubella à Natura: ed altra impresa
Tentiam, ch'io sarò vosco ogn'hor con l'opre,
E col consiglio ancor, qual sempre io fui
Ne le fortune auuerse ogn'hor più fida.
Arg. *Lassa, già non son'io*
Sì nemica à me stessa,
Così ingorda di morte, ò così schiua
Di vagheggiar questa serena luce,
Ch'apportar notte intempestiua oscura
Volessi al bel mattin de la mia vita,
Se per fuggir quest'odiose Nozze
Mirassi altro sentier men duro, ed aspro;

Ma

Ma con mille ritorte
D'empia necessitate, ahime, ch'à forza
Quasi in trionfo, mi vi tragge il fato.
Ben tra me stessa hò col pensier riuolto,
Se partito men duro il Ciel m'apriua;
Ma vano al fin ritorna ogni consiglio.
Pensai quindi fuggir; ma chi mi guida?
Chi m'appresta al partir Caualli, ò Naui?
Misera à chi ricorro, e chi m'accoglie?
Ricourarò nel mio paterno Impero,
Nel mio natio terreno, in Dania forse?
Oue nel trono assisa
De la regal' altezza
Quinci prepari, illustri, eccelse pompe
Al fortunato arriuo
Del mio amato Arideo?
Oue lieta, e secura
Sollennemente seco
Celebri al fin le Nozze?
Nò, che s'io ben rimiro,
Me lo contende il Cielo:
Che non da me, ma da Gernando il freno
De' Popoli hebber quei, che del mio Regno
Hanno cura, e gouerno,
Onde quanto à lui fidi, à me rubelli,
Via più di lui, che de l'onesto amici,
A me, che Donna io sono, inerme, e sola
Negarian d'obedir; anzi qual vile,
E fuggitiua serua

N'an-

N'andrei, (ch'è peggio del morir,) cattiua.
Ma forse io me n'andrò ver quella parte,
Oue col Idol mio l'Alma dimora,
In Noruegia n'andrò? ma chi m'accerta,
Ch'ei più viua, ò più m'ami?
Ahi se misera in vece
Di felici Imenei,
D'abbracciar lui contenta,
E'ntorno al letto vezzeggiar scherzando,
Soura la tomba à vaneggiar dogliosa,
Stringendo il freddo marmo
Haueßi à far' à le reliquie amate,
Et à me stessa anzi al morir l'essequie.
O pur se in vece de l'onor, che merta
Generosa Consorte, e fida Amante,
Regina, e di Re Figlia, e di Re Sposa,
D'accoglienze amorose, e cari baci;
Ritrouassi delusa,
Riceuessi tradita
Scherni, ripulse, ed onte,
Lassa, non sarian cose,
Presso à cui dolce gioco il morir fora?
Ma posto ancor, ch'ei viua; e viua, e m'ami,
Conforme à quel, che tu à sperar m'insegni,
Fuggendo anderò sola,
Misera peregrina,
Arrischiando ben mille oltraggi, ed onte?
Nè sicura è la fuga,
Ch'io posso esser seguita,

E ritrouata, e presa,
E ricondotta con vergogna, e scorno:
Ou'habbia astretta à far quel, ch'io non voglio;
Od à morir qual feminella à forza.
Meglio or dunque è il morire,
Che con sì vil', e così 'ncerto mezo
Fuggir, qual si conuien' à Donna Grande
Libera, voluntaria, illustre morte.
Ben mi souenne ancor, che 'l dar la morte
Con qualche occulto inganno à Rodorico
Potrebbe forse à me serbar la vita;
Ma non fia ver già mai, ch'io sia ministra
De la caduta d'vn sì antico Impero,
Che tutto in questa sol Colonna appoggia.
Nè fia mai ver, che questa destra, lorda
Miri de l'altrui sangue,
E di sangue innocente, e sangue mio.
Ahi che dritto non è, che l'altrui morte
Paghi le colpe mie,
Nè l'altrui sangue le mie macchie laui:
E troppo ingiusto fora,
Che perche il Reo si salui, il Giusto pera.
Ma se colpeuol son'io, che fui sola
Ministra del mio error, sola esser deggio
A farne ancor con la mia morte emenda.
Nut. *Poiche necessità, crudel Tiranna*
Chiude i passi, e non vuol, che fuor si possa
Vscir da questo laberinto amaro
Senza scorta di morte, hauendo prima

Ad vscir Rodorico, ò voi di vita,
Bench'io sia debol Donna, e d'anni carca,
Mi renderà l'amor di voi secura,
E la necessità mi farà ardita,
Ond'io pur vi consigli anco, e m'adopri,
Per ritor voi da morte, à darla altrui:
Io non vorrei, che contro voi seuera
Foste così, che voi medesma, à torto
Rea condannando d'innocente colpa,
Diueniste di voi Giudice ingiusta.
A ciascun ad amar Natura insegna,
Talhor elettion, talhor fù forza
L'amar ancor: ma fù virtute ogn'hora,
Ch'Amor da l'onestà non si disgiunse,
E da quel, che Ragion à tutti addita.
Voi bella, giouanetta, illustre Donna,
Libera, sciolta, riamata amaste,
Dopo mille ripulse, e mille inuiti
Giouane egregio, e di valor sublime,
Di sangue tal, che di chiarezza agguaglia
Qual più lampeggia di splendor antico,
Per diuenirgli al fin Consorte, e Sposa,
E sarà chi v'incolpi, e vi condanni,
E sarete voi quella? Or se voi dunque
Siete innocente, com'io pur dimostro,
Da Natura, che diè possente instinto
A qualunque Animal, che dentro à l'onde,
O che soura la terra, ò in aria viua
Da schermirsi quant'ei può più da morte,
Da

Da carità, che'n ciaschedun comincia
Prima da se, poi si diffonde altrui
Apprendete, apprendete à por la vostra
Vita, e'l ben vostro à quel d'ogn'altro innanzi:
Nè per souerchia altrui pietà vogliate
Mai diuenir con voi crudele à torto,
La giustitia oltraggiando, e la natura.

Arg. Natura à tutti di fuggir la morte
Insegna, è ver, ma supponendo in prima,
((ome quasi non mai falso si scorge,)
Ch'ogn'altro danno di gran lunga auanzi
Il perder de la vita. Or se'l morire,
A tal, che sia d'alta miseria essempio,
Vtil, non danno apporta; ei non fà oltraggio,
A le sue leggi, se ben morte incontra,
E sembra, anzi diuien verso di lei
La caritade vna fierezza estrema.

Nut. Vtil'in vano alcun da Morte attende,
Che'n se non hà alcun ben; ma che vorace
Con la vita ogni ben consuma, e strugge.
Or questo, ch'io v'aggiungo vdite, e vinta
Arrendeteui poi. Dite vi prego
Non spendereste voi con l'Alma il sangue
Prodigamente per mercar la vita
Del vostro Amante?

Arg. E s'altro hauessi ancora
Di prezzo più, che non è l sangue, e l'Alma.

Nut. E come dunque sì pregiate cose
Gettar vorrete, ahime, per dargli morte;

Il lor pietoso vfficio in crudel' vso
Cangiando, per serbar viuo colui,
Ch' à voi la vita con l' Amato inuola?
Ahi, che'l vostro morir, vostro non solo,
Ma di lui fora ancor, che'n voi si viue.
Dunque se più, che de l' Amante cara
La vita del nemico or non hauete,
Voi viuete, ei si mora: e se di voi
Non vi stringe pietà, pietate almeno
Del dolce Signor vostro il cor vi tocchi,
Serbandol viuo in voi con l' altrui morte:
E s' egli è onesto far quant' io consiglio,
Onesto è ben, che l' onestà vi spinga;
Ma se non tal, (ch' io nol concedo,) ei fosse,
Necessità, forza d' amor vi scuse.

Arg. *Ragion forte m' adduci, e che sol trarmi*
Potrebbe à seguitar quanto consigli;
E sallo il Ciel, che'l cor mi vede aperto;
Ma quando anco eleggessi à dar di piglio
A quest' opra, non ben sicura sembra,
Anzi assai dura, e perigliosa impresa,
Ch' essequir mal si può: ma quel, che molto
Più importa, che produr forse potrebbe
A' disegni contrario ancor l' effetto:
Perche da' modi miei ritrosi, e schiui
Fatto accorto mio Zio, ch' al duro giogo
Per chinar fossi inuolontaria il collo
Potrebbe insospettito al vero apporsi,
Ond' io sarei di fuggir morte in vece

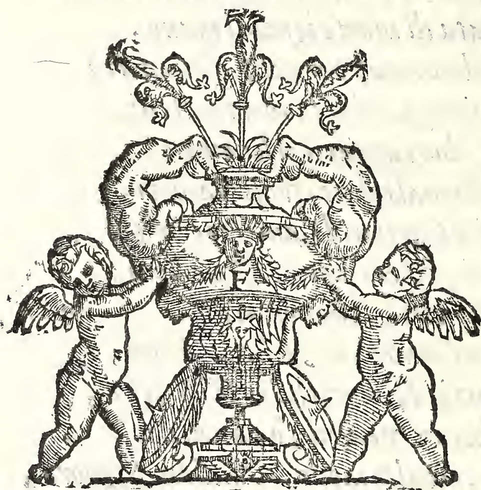
Per poca vita il morir troppo amaro:
E'l modo indegno di morir più acerba
À me non sol, ma al mio Amator la morte
Farebbe; che s'io pur con forte destra
Questa aprirò dura prigion de l'Alma,
Compensarà 'l dolor del mio morire,
In parte almen, presso di me 'l contento,
Ch'io non viua d'altrui, se sua non viuo,
E ch'ei ne la mia morte almen rimiri,
Per non viuer d'altrui, che sua mi moro:
Et appo lui farà 'l dolor men graue
Legger ne le mie piaghe, e nel mio sangue
Il suo merto, e'l mio amor; e che ministra
Non sia stata di morte ignobil mano.

Nut. *Non è sembiante al ver, che giouanetta*
Donna si spinga à dar la morte altrui,
Sol perche aborra marital legame;
Ma quando mal celati i vostri amori
Fosser noti à Gernando, anch'io con voi
Pauenterei, ch'ei s'apponesse al vero;
Perche cosa non è, che non ardisca
Donna, ou'amor, ò gelosia la sproni,
Onde vano è 'l timor, che 'n voi si desta,
Nè mancheran veneni, ò pur di darli
Acconcio, occulto modo. Andiam Signora,
Che se ne vola più, che stral veloce
Il tempo; ed altra stanza à voi conuiensi.

Arg. *Qual naue, oime, son'io debile, e stanca*
Soura il dorso inegual di tumid'onda

D'orror viè più, che d'altre merci carca.
Amor tu, che fra tanti aspri perigli
Misera m'hai co' vezzi tuoi condotta;
Tu, che ben mille tuoi seguaci erranti
Scorgesti fuor de le miserie in porto,
Dimmi nel cor ciò, che più far si deggia
Da questa tua sì sventurata Ancella.

Nut. *Si ritiriam' à tempo. Ecco gran Turba;*
Ma sarà forse di Gernando il Figlio.



SCE-

SCENA QVARTA.

Gernando, Rodorico.



A cara noua del tuo arriuo, o Figlio,
Quasi nuntia del Sol, che fuga l'ombre,
Mi disgombrò d'orror. Quell'aspre cure,
Che mi tennero al cor l'assedio intorno,
Mentre lunge da noi tanto viuesti,
A così dolce auiso in fuga volte,
In pace, e'n libertà lasciaron l'Alma;
Or la presenza tua con mille raggi
Di gioia, e di dolcezza il cor, e i sensi
M'ingombra sì, ch'al sommo omai son giunto
D'ogni contento.

Rod. *Et io dentro à me stesso*
D'esser con voi non men di voi gioisco;
Anzi'l vostro gioir, qual seme sparso
Entro al mio sen fà con mirabil'arte
Di gemina dolcezza il cor fecondo:
Et hò viè più me stesso in pregio, e caro,
Perche inutil non son' in tutto almeno,
Se tal piacer v'arreco, à pagar parte
Di quel tanto, ch'à voi da me si deue;

Ma qual pur' io mi sia vostra mercede
Io sono, e'n voi ritorna ogni mio pregio;
Perche ogni ben, che'n me si vede, e questa
Mia vita è vostra doppia gratia, e dono;
Che pria per voi nascendo i lumi apersi
In quest' aer sereno, e per voi tolto
Poscia al crudo voler de' fati auuersi
Con vigilante cura, ancor rimiro
Questa luce, che chiara il Mondo scopre.

Gern. *Or s'à te diedi, e poi serbai la vita*
A me più, ch'ad ogn' altro in prò ritorna,
Ch'à vicenda ancor tu salda Colonna
Farai di te medesmo, à cui s'appoggi
Questa mia etade, al declinar vicina:
E per te ancor', (ò così spero almeno,)
Ne' futuri Nipoti, anzi ch'io cada,
Risorgendo godrò di farmi eterno.

Rod. *Arrida pur l'alto fauor del Cielo*
Al bel vostro desir, ch'à me sol caro,
S'impetrerò seruir' a' vostri cenni,
Sarà d'oprar ciò, ch'à voi torna in grado.

Gern. *Lodo il pronto voler', e me ne pregio;*
Ma entriam, che fanno i lunghi, aspri viaggi;
Benche robusta giouentù contrasti,
Le membra stanche, e di riposo amiche.

CO-

CORO.



Quanto è vana, e temeraria, e stolta
L'arte, che de le stelle à i moti, al lume
Di preueder presume
Ciò, che'n sè del futuro il fato ascōde.
Ahi che mal può l'vmana mente inuolta
In questo vmil, caliginoso velo
Ne gli arcani del Cielo
Penetrar, che s'abbaglia, e si confonde;
Onde chi dietro à quest'errante scorta
Moue pien di timor dubbiosi passi,
Vani affanni sopporta,
Presente il mal, che non sourasta fassi;
E tal fù, che fuggendo incerta sorte
Corse precipitando in grembo à morte.
Ecco al fin pur, c'han le minaccie atroci,
E di se stesse, e di quest'arte incerta
La vanità scoperta
Col terminar nel fortunato essempio:
E ben dritto era omai, che dei feroci
Gothi il buon Re temprasse il molto amaro
Col ritorno del caro
Figliuol', e fin'hauesse orribil scempio.
La fortuna, o Gran Padre, o voi Gran Figlio,

Fatta par, (così à voi propitia arride
Fuor di tema, e periglio,)
De le grandezze vostre vn nouo Alcide.
O' non si stanchi mai; ma regga il pondo
Di voi, fatti Signor d'intero il Mondo.
E tu vecchio Fanciul, placido, e fero,
Che'n sen de l'indistinta, immensa mole,
Innanzi al Tempo, al Sole,
E innanzi à tutti gli altri Dei nascesti;
Tu c'hai dal Ciel fin ne gli Abissi impero,
Che le del Cielo ancor stemprate corde
Temprasti, e con discorde
Moto l'alta armonia nascer facesti;
Tu, c'hai battaglie, & c'hai vittorie eterne
Contro à l'Odio pugnando in aspra guerra,
Da le magion superne
Scendi con l'arco, e con la face in terra,
E'n queste Nozze i tuoi contrari Amore
Distruggi, e dolce infiamma, e l'alme, e'l core.
Fà d'Imeneo la face à l'alma offesa,
S'ella non è nel tuo bel foco accesa.

Fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nuntio, Coro.



Val toruo aspetto di maluagie stelle,
Mirando soura noi con bieche luci
Pioue sì d'improuiso infausti effetti?
O' passaggi infelici,
Da le feste à i lamenti,
Da la fede à i sospetti,
Da le nozze à la morte.

Cor. *Oime, che voci*
Mi percotono il core?

Nunt. *O' sfortunato Impero,*
O' sventurata Arana,
O' misero Figliuol', ò tristo Padre,
O' miserabil caso.

Cor. *Oime, che caso?*
Che voglion queste tue dolenti voci?
Qual'accidente inopinato, e strano
Forma queste querele? à noi comparti
Ciò, che tu sai, ch'a' sudditi deuoti
Già saper del lor Re non si disdice.

Ciò, che varia fortuna à lui comparte.
Dì, che nouelle di là dentro apporti?
Nunt. *Rodorico si muor, l'vnico germe*
De la stirpe regal, dal Padre tanto
Bramato, amato tanto.
Cor. *O miserabil troppo, e duro caso,*
Giunto à pena ei si parte, e che partita,
Che tronca tutte del tornar le vie;
Ma di qual morte? e come abbatter l'empia
Può sì repente vn giouanil vigore?
Nunt. *Il tosco i più robusti in breue atterra.*
Cor. *O che ci narri, e qual crudel consiglio,*
Qual'empio cor, qual mano ardì cotanto?
Nunt. *Stimo, ch'inuolto ancor giaccia fra l'ombre*
De l'incertezza, e del sospetto il vero;
Pur voglia il Ciel, ch'oltre più 'l mal non passi,
Perche precipitando eccelsa mole
Nel suo cader molte rouine abbraccia.
Non sò; ma temo non dal fato auuerso
Miserabil Tragedia oggi sia ordita.
Cor. *Deh narra ciò, che sai, perche pauenti*
Nouelli oltraggi?
Nunt. *D'alto Re feroce*
Impetuoso duol, feri sospetti,
Strani pensier', impositiion più strane,
E crudo minacciar pauento, e temo.
Quando arreccata fù l'aspra nouella
Al Re, che tutto era à la cura intento,
Perche con pompa inusitata, e noua

S'ap-

S'appreſtaſſer le Nozze, e perche adorna
Di regal maeſtà feſtoſa, altera
La Città tutta lampeggiaſſe intorno,
Oime, diſſe, e poi tacque immoto, e ſmorto:
Ma fatta al ſuo dolor l'ira compagna
Folgorò in volto, e con terribil voce,
Ah fraudolente, diſſe,
Ah Nipote nemica.
Crudel ben l'opre di tua man diſcerno;
Ma crudeltà con crudeltà ſi ſconta.
Io, ch'vdij ciò preſente allhor mi ſcoſſi
Tutto d'orror, poi verſo à me riuolto
M'impoſe ſtrana coſa.

Cor. *Or che fia mai?*

Nunt. *Baſtiui di ſaper, (che più non lice,)*
Ch'io vado à trar di tomba vn corpo eſtinto.

Cor. *Ah tolga il Ciel quanto di mal ſouraſta*
À queſto Impero, e non da morte morti
Vengan prodotte; anzi da morte vita
Naſca, ſe può, che'l noſtro Re conſoli.

SCE-

SCENA SECONDA.

Regina, Argilla.



On queste Verginelle al Ciel dilette
Mossa dal vostro auiso, al sacro Tempio
Io m'incamino ad offrir voti, e prieghi
Per riportarne gratie à l'altrui vita.

Reg. *Fur tardi i nostri auisi, e tarda or moui,*
E pigri son' i prieghi, e pigri i voti,
Per serbar viuo chi già 'n tutto è spento:
Ma ben d'huopo saran', e spero à tempo,
Perche ci doni il Regnator superno
Di viuo ritrouar chi altrui par morto;
Rodorico, dico io, ch'oggi morendo
Nel nome sol, nel' altrui morte è nato,
Ma nato, e ritrouato ancor s'asconde.

Arg. *Sì noue cose vdir parmi, e sì strane,*
E di parole in così angusto giro
Tanti, e sì vari sensi in vn stringete,
Ch'io ben non sò, s'al ver m'apponga, ò s'erri.
Già morto è chi languiua? e non è questi
Rodorico, il Figluol del Re de' Gothi?

Reg. *E' morto, e non è desso.*

Arg. *Or chi fia dunque?*

E do-

E doue è Rodorico? e come in questo
Error tant'anni il saggio Re s'auolse?
Deh, se graue non v'è, s'à me conuiensi,
Dispiegatemi il vel de l'alto inganno;
Come, e da cui fù la gran frode ordita;
Or qual forza, ò consiglio il ver discopra.

Reg. *Io son pronta à piacerti. Or ti prepara*
Impensate, improuise, occulte cose
Ad ascoltar, d'alto stupor ripiene.
A pena entrato, ou'io primiera accorsi,
Ne la dolente stanza il Re, mio Figlio,
Oue intorno al languente ogn'vn s'affanna,
Chi per dolor, chi per donargli aita;
Il Giouane infelice, omai sentendo
Correr' il tosco ad occupargli il core,
Contro cui vana fù la medica arte,
Fisando il guardo in lui con lieto aspetto,
Quasi che quel, ch'era per dir, la morte
Gli hauesse à far parer men graue, disse.
Io moro, e questa morte,
Ordinata ad altrui ben mi conuiene,
Che giusto è, s'io sostenni
La vece altrui ne le grandezze in vita,
Che ne la morte ancora
Porti per lor de le miserie il pondo;
Ma perch'io sò, che'l mio morir sarebbe
Cagion' à voi di troppo aspro tormento,
Sù'l colmo del gioir', in così strana
Guisa stimando il Figliuol vostro estinto;

Se

Se tanto ancor m' auanza
Di ſpirto in prima del morir' io ſpero
Di conſolarui in parte;
Stimando io più queſt' opra,
Che di priuar me de l'onor del nome
Di Figliuol del gran Re, che i Gothi affrena.
Signor, Padre non già; ch' io più non voglio
Il nome di Figliuol voſtro vſurparmi,
Voſtro ſeruo ſon' io: me in queſta chioſtra
Mortal produſſe il Genitor' Arnolfo,
Che fanciulletto me con lui mi traſſe
Seco in Suetia, quando
Voi col voſtro Figliuol ve lo mandaſte;
Come aſſaliti fummo in quel viaggio
Da ſtuol nemico, e come Arnolfo apena
Da l'ira oſtil con vn Bambino in braccio
Campò fuggendo, à voi ſon coſe conte.
Ma celato v'è ben, che quell' io foſſi,
E che 'l voſtro Bambin', accolto in ſeno
Di Serlon, di mio Padre amico Seruo,
(Che ſol fra gli altri hebbe la vita in ſorte,)
Rimaneſſe prigion: ma con fortuna
In quella auuerſità, non molto auuerſa,
Anzi nel' infortunio amica, in quanto,
Che aſcoſo il ver, di ſua regale altezza
Tenuto cara, auenturoſa preda
Dal Duce fù di quelle Genti auuerſe,
Che 'l luſingaua, e gli fea vezzi intorno,
Mentre a' ſuoi cari à cuſtodir lo diede.

Coſi

Così disse Serlon, che scaltro, i nodi
Spezzati, sen fuggì la notte appresso,
Lasciando adietro à forza il nobil pegno,
E doue, à caso, erauam noi sen venne.
Or' il mio Genitor, di voi temendo
L'ira, s'à voi ritorna, e'l ver discopre,
E combattuto dal paterno affetto,
Irresoluto in se pensa, e discorre
Gran pezza, e d'abbracciar' al fin risolue
Di benigna fortuna il largo inuito.
Ahi, che sembrò ventura, e fù mia morte;
E me d'etade egual', e di sembiante
Simil' al vostro, in forastiera terra,
Oue non è chi'l falso, ò'l ver discopra,
A' quel Gran Re per Rodorico offerse;
E per tal crebbi, e'n fin' ad or tenuto
Son stato da ciascun. Qui fù interrotto
Alquanto il suo parlar da gli importuni
Affanni de la morte, omai vicina;
Pur ripigliò, dicendo. Io questa istoria
Dal mio gradito Genitor quel giorno,
Ch'vltimo fù de la sua vita intesi.
Che sedendomi sol' io con lui solo
Sù la sponda del letto, ou'ei giacea,
Mirando egli'l suo fin' omai vicino,
Presa la destra mia con la sua destra
Incominciò così à parlarmi. O Figlio,
Ragion' è ben prima, che l'alma io spiri,
Che'l vero Padre al mio Figliuol dimostri.

Tu

Tu sei, non disdegnar d'esser, mio Figlio;
Io ti produssi al Mondo; e questa altezza
Sublime, ou'or sei posto
Da me conoscer dei, non da natura;
E poi narrò seguendo il tutto à pieno.
Misero e ben quando primier m'accorsi
De la trasfigurata mia fortuna
Temei qual finta larua, ò sogno, od ombra
Esser lo stato mio fugace, e vano,
Di scorno essendo i non douuti onori,
E ruinosa vna furtiua altezza;
Indi più volte infra mio cor disposi
Depor queste di ben sembianze vane;
Ma fallaci lusinghe, e falsi inganni
Mi fur del Mondo, (ond'allettato io fui,)
Venti contrari à la serena vita;
Che volle il reo destin, che in sù portommi
Così adeguar col precipitio il volo.
Or per gratia, Signor, vaglia il conforto,
Ch'io v'arreco à scontar la colpa antica,
E la mia morte l'altrui fallo emende.
Iscusate l'inganno, e chi lo fece,
Se non per altro almen, perche la vita
Dona al vostro Figliuol con la mia morte.
Qui tacque, e mentre di stupor ripieno
Chiedegli 'l Re, come colui s'appella,
Che fè del suo Figliuol la cara preda
Rinchiusi i lumi, e quasi fatto vn gelo
Nel'vltimo sospir con fioca voce,

Vel potrà dir, rispose,
Serlon', io nò, ch'io moro.

Arg. *Tant' alta merauiglia il cor m'ingombra,*
Ch'anzi parmi sognar, che d'esser desta;
Nè sò ben se suegliata vn sogno intenda,
O se nel sonno il ver tra i sogni adombre.

Reg. *Gernando mio tutto cruccioso, e tristo,*
Colmo è di duol, voto di speme essendo
Di ritrouar' il Figlio; anzi pauenta
Più orribil cosa.

Arg. *Oime, come turbato*
In vista, ecco ne vien, fia ben, ch'al Tempio
Or', or n'andiam per impetrargli pace.

Reg. *Per questo io fuor qui venni; andiam pur Figlia.*



SCENA TERZA.

Gernando, Consigliero.



Al più fedel schernito,
Dal sangue mio tradito,
Dal mio sperar deluso
Mi trouo; e per conforto il duol s'inaspra.
Ahi, che non' arte inusitata, e dura
D'ingannevol fortuna.
Misero me, ch' una medesim' hora
À la più altera parte mi conduce
D'ogni stato mortal', e mi trabocca
Nel più profondo di miseria, e d'ira;
Lasso, come vn sol punto
La mia tranquillità turba, e conuolue;
Infido Arnolfo, e traditrice Argilla,
Mi cangia l'vn' il figliuol vero, e l'altra
L'imaginato vccide; e mentre questi
Tenta nel suo morir di pena trarmi,
Col trarmi fuor d'inganno, ahime, che tosco
Mortal diuien la medicina al male,
Che più afflige la tema
D'orribil mal, che di doglioso il danno;
E se quand' io stimai d'alto periglio

Tratto

Tratto hauer ſaluo Rodorico in porto
Mi ritrouo ſchernito, e in vn rimango
E di ſua vita, e di ſuo ſtato incerto;
Ahi, ch'io ben' à ragion pauentar deggio
Pur troppo non trouar veraci i detti
Dei Saggi, ch'io ſtimai bugiardi, e vani;
E ſe non morto in chi'l credeua eſtinto,
Da l'altrui man, oggi'l ritrouo, io temo
Da me nol ritrouar morto in altrui.

Conſ. *Quella virtù, che sì conſtante in prima,*
Qual fermo ſcoglio in mezo al mar ſonante,
O qual monte al ſoffiar d'orridi venti
Vidi in voi ſempre à voſtra gloria alzarſi,
Rintuzzando l'orgoglio in più di mille
Contraſti acerbi à la crudel fortuna,
Queſta Signor, queſta fia quella ancora,
Che forte lancia, e'mpenetrabil ſcudo
Farà al nouo furor oltraggio, e ſchermo.
Come ne le notturne ombre le faci
Eterne il Ciel fan di chiarezza adorno;
Così chiara virtù l'Huom forte illuſtra
Ne le ſuenture, ond'immortal riſulge.
Queſta è quell'arma, onde mai ſempre inuitto
Ritornaſte pugnando: E quel, che'n viſta
Sembra sì fier ne l'improuiſo aſſalto,
Quello ſteſſo nemico è pur, che ſempre
Con voi ſchernito del ſuo ardir rimaſe;
Date, date al valor voſtro di piglio,
Ed ecco vinto haurete: à voi conforme

Dimostrateui pur nel cor, ne l'opre,
C'haurem successi anco à i desir conformi.
Perciò la mente da l'errante turba
De gli affetti, dal ver, dal ben discordi
Allontanata, e sù quel trono assisa,
Soura cui sol' il Rege al Rege impera,
Tutte sia se non ben' ad vna, ad vna
Queste cose librar, che' nsieme accolte
Sembrano à l'alma afflitta estremo incarco;
E col discorso penetrar quel velo,
Che di tenebre forse il vero adombra;
Perche abbagliata la ragion non renda
Voi stesso in parte fabro al vostro affanno.
Libero i' parlo, o Re, come à la vostra
Benignità sempre fù caro, e come
Costume è d'Huom di veritate amico,
E ch' al ben sol del suo Signor' intenda:
Ma perciò non vorrei, ch' ardir souerchio
Sembrasse aprir' il varco à i detti miei,
Onde noioso il mio parlar vi fosse.

Gern. *Saper doureste pur quai priuilegi*
Faccian' à voi congiunti, e fede, e senno,
Vostre doti à me conte; anzi io non spero,
Se dal vostro consiglio in van l'attendo,
La medicina altronde.

Cons. *Or dirò dunque,*
Ch' à me sembra Signor'; anzi è pur vero
Ciò, ch' à voi par miseria, alta ventura;
Se disgratia non è non trouar morto

Diletto Figlio, vnica speme al Padre.
Voi dal non esser quel Garzon, che giace
Estinto, il vostro, vero, amato Figlio,
Cauate di miseria alto argomento;
Come quasi prodigi il ben del male,
E la vita di morte à voi sian fatti:
Et io da vn tanto ben, qual'è, che in grembo,
Si può dir de la Morte, à voi rinasca,
Come à sperar di maggior ben; sì ancora
Di non temer qualunque mal' imparo.
Anzi ch'io veggio scorso ogni periglio,
E terminato il minacciar del Cielo
Nel corpo altrui, mentre nel nome solo
Di Rodorico, Figliuol vostro infinto
Il maluagio voler disfoga il fato.

Gern. Non ben s'adempie nò, se non deriua
Da me tal morte; e se già 'l tempo è scorso,
Ch'era metà al periglio.

Conf. E' 'l ver, ma 'l fato
Ne le latebre d'incertezza inuolti
Gli alti segreti suoi qui in terra asconde,
Onde può ben la mente vmana à segni
Preueder, s'à fortuna iniqua, ò rea
N'inclini 'l Ciel; ma in van' il tempo, e 'l modo
Prefisso à pien d'inuestigar s'affanna:
Anzi che fora vn temerario eccesso,
Et vn vano sperar di mente insana,
Perche sarebbe vn voler farsi eguale
A' Numi eterni vn' Huom mortal di terra.

E poi deriua ancor da noi souente
Per vie del tutto al veder nostro occulte,
Per mezi non ben noti, ò mal' intesi
Quel, ch' à noi par, ch' origin' habbia altronde.
Deh sgombrate il timor di speme armato;
Che come l' alta frode in danno torna
D' Arnolfo sol, che pur l' ordio con pena,
Che và del par, se non trapassa il fallo;
Così auien pur, che 'n vostro prò ritorni,
Mentre non voi; ma la fortuna quasi
Par, ch' egli in vn con se medesmo inganni;
Del vostro in vece il proprio Figlio offrendo
À patir morte, onde à bearlo intese.
E cosi, quando ancor fosse la morte
Di questi opra d' Argilla; e pur di lei
Scema cagion' di lamentarui haureste.
Percioche non v' offende, e non vi colma
Di duol', anzi vi scopre occulto inganno.
Gern. *Ma se 'l voler, più de l' effetto è certa*
Misura del peccar, fia giusto ancora,
Che 'l gastigo il pensier maluagio adegue.
Conf. *Ma se Giustitia à doppia meta intenta*
Non mira ella già sol, che sia 'l gastigo
Pena à l' error, ma ricompensa al danno;
Oue il danno non è, sospende, ò vibra
Giusto non men, men graue, ed aspro il colpo.
Ma folle, ah che diss' io. Vergine bella,
E di costumi sì leggiadri, e santi
Non fia mai ver, ch' à danno altrui, ch' à danno
Estre-

Estremo, orribil tanto il cor' impieghi,
Pur' à pensarui sol? Ah tolga il Cielo
Pensier da voi così fallace, e vano;
E v'additi Ragion, che giouanetta
Donna, inesperta, e sola, in poter vostro
Non può osar, non può ordir, non può tant' opra
Contro à voi trarne à fin, quand' anco hauesse
Di porui entro la man cagion possente;
E pur' è ver, ch' io non ne scorgo vn' ombra.

Gern. *Ben veggio ò mio fedel, come t' insegni*
Il tuo deuoto affetto, arte esquisita
Per tranquillar la tempestosa mente,
E per molcer del cor l' acerbo affanno;
Ma si può mal curar piaga mortale;
Che ben piaga mortal d' alto spauento,
De' danni miei, del mio delitto ascoso
Miserabil prodigio, indice amaro,
Mi sento al sen, che con gelato morso
Tutto di fuor mi raccapriccia, e dentro
M' inorridisce l' Alma, e troppo ingordo
Diuorator scorre di fibra, in fibra:
Ch' ei sia vano timor, folle spauento,
Com' io vorrei, non sò; ma ben' intanto
Prou' io de' danni suoi veraci effetti,
Nè dal timor di non temer' impetro.
Ma perch' io non rassembri Huom stolto, ascolta
Quel, ch' io son per narrarti; e poi distingui,
S' alta, ò lieue cagion mi risospinge
A creder mal d' Argilla; anzi s' à forza

Conuien pur dir lei ſola eſſer quel ſonte,
Da cui ſtilla il venen, ch'attoſca il Mondo?
D'amor arde coſtei; d'amor, che dico?
Furor, foco d'Auerno il cor le infiamma,
Perche contra'l ſuo ſangue, e contra il dritto
Ama tal, ch'odiar men Morte deurebbe:
Col Figliuol del Nemico. Ahi Donne, ahi ſeſſo,
Del Noruegio crudel col Figlio hauea,
(Tant'oltre era traſcorſo il ſuo furore,)
Stabilito à fuggir il modo, e'l tempo:
Et io, io ſteſſo pur, col proprio orecchio
L'ordine à caſo vdij: or come attendi;
Mentre ch'io tutto ſol fra l'ombre oſcure
Per certo mio penſier verſo à l'albergo
De l'antica Reina i paſſi mouo,
Nel trapaſſar, che mi conuien per forza,
Lungo le ſtanze di coſtei, mi ſembra
Vdir voce d'Huom, che parli, e tema,
Ch'altri nol ſenta. Io di ſtupor ripieno,
Com'ora Huom di trouarſi iui ſia ardito,
(Che de la notte era in quell'hora apunto,
Che'l ſonno in ſua ragion viè più poſſente
Prende imagin di morte, e più'l ſuo impero
Stende, e ciaſcun de' lacci ſuoi circonda,)
Cheto à l'vſcio i' m'appreſſo; e poi l'orecchio
V'addatto, e qui del dubbio i' mi fo certo;
Voce viril d'vn Meſſaggier aſcolto,
E le riſpoſte, e le propoſte intendo;
E tanto vi badai, che tutto à pieno
De

De l'ordinata fuga il modo intesi;
E ben' haurei, anzi di rabbia acceso
Tutte le forze in me più volte i' mossi,
Atterrato la mal guardata porta,
E fatto allhor' allhor qualche vendetta;
Se non che in me con disusata foggia
L'ira con la ragion preso il gouerno
Fè di se stessa à se medesma il morso;
Perche vide esser nulla à tant' oltraggio
Sparger di quel fellon l'ignobil sangue,
E'l seruo del Signor vil cambio indegno:
Ma pur ringratio il Ciel di tanto almeno,
Che fra tante, diuerse, aspre mie cure
Trouo quest' vn, sommo diletto, integro,
D'hauer di propria man, con questa destra
Oltraggi, e scorni, offese antiche, e noue
Vendicato col sangue, e con la vita
Di quel soro Garzon, ch' ardì cotanto;
Cosa fin' or, da me tenuta ascosa;
Ora ciò, che sperar s' haggia da questa
Schifabruttezze veneranda impara.
Vano il creder sarà, che lei, ch' al folle
Pensier' insana, e disleal congiunse
Il mal' oprar, di nouo ardita ordisca
À fin' istesso altri misfatti ascosi?
Nè s' haurà à dir, che nulla cosa or curi,
Donna agitata dal furor', e spinta
Da quel flagel, per cui già pose in prima
Tutto in non cale, e se stessa in oblio?

Conf. *Vn grande ardir, vn graue error ascolto,*
Ma che? son colpe vmane, e colpe vsate,
A cui seruon di scudo e'l sesso, e gli anni;
E soura vn'alta base, è ver, s'appoggia
Questo sospetto entro di voi; ma salda,
Però non è così, che non vacilli,
Se verrà da ragion possente scossa;
Et chi s'appoggia oprando à cose incerte,
Souente auien, che'n grand'error trabocchi;
Ch'à rileuarsen poi nulla rileua
Pentimento, e dolor, seguaci eterni
De' falli, ond'Huom precipitando inciampa.
Dunque il gastigo sospendete; e l'ira
Deponete Signor, che certa proua
E' d'huopo, onde giustitia il reo condanni:
E magnanimo Re non men si loda
Dal perdonar le sue priuate offese,
Che dal punir gli altrui publici oltraggi;
E'n disparte fugando ogni spauento,
Ogni sospetto, di sperar vi gioue,
Che'l Ciel, che tolto hà da' rapaci artigli
Di Morte ingorda il Figliuol vostro intatto,
Col darle in preda altrui, tosto sia ancora
Per farui tanto più di lui contento
Di quel, che foste pria, quanto è più caro
Dopo orribil tempesta à naue il porto,
Trouandol viuo, e pien d'alta ventura.

Gern. *E spesso in grembo al porto absorta giacque*
Naue, che in preda al mar, si prese à scherno

L'or-

L'orror di lui, quand'ei più freme, e l'ira.
E voglia il Ciel, che fin' di tante, e tante
Sciagure in me non sia'l cader là, doue
Sembra à te forse, ch'io potessi alzarmi:
Ma seguane che può. Troncar disegno
Quest'intricato nodo. Il porre indugio
Al bene è mal', e nulla al mal rileua,
Che'l ritardar' il mal' il mal non toglie.
Vedi Amico per ciò con doppia cura,
Ch'al mio cospetto sia condotto innanzi
Tosto quel tal Serlon.

Conf. Quel che fà legge
Eterna al mio voler de' vostri cenni,
Sprone farà del voler vostro à l'opra.



CORO.



E la tranquilla men parte, e men pura
De l'Alma, che dai sensi il nome prende
Sorge vna schiera impetuosa, e folta,
Che quai gli oggetti il senso iui figura
À l'appetito, inuolto in fosche bende
Ratta à fuggirli, od à predarli è volta:
E sì'ndomita, e stolta
La fà l'odio, l'amor, l'ira, e la tema,
E l'altra fluttuante, e varia turba,
Che mentre il cor perturba,
Errando accresce il suo furor, non scema;
E qual torrente ingordo ampie ruine
Fà, se pigra virtù l'erge il confine.
Nè basta à lor' il fren' aspro, e seuero
Di lei, ch'al sommo de la mente alberga,
Già tutta in preda à le sue ingorde voglie;
Che volgendo ostinata al Ciel le terga,
Ribelle iniqua à l'altrui giusto impero,
Nulla d'intatto al suo furor si toglie;
Quindi auien, che germoglie
Quel, che fà di miseria eterno essempio
Questa vita mortal, dou'Huom la morte
Chiede, che l'hore corte

So-

Souente faccia al suo perpetuo scempio;
Oue in se, quando par, che tarda moua,
Fà d'vna vil fortezza orribil proua.
Nè di natura, ò di fortuna vnquanco
Spiegò felice alcun mortal le pompe
Quindi altero dei rai d'ardenti fregi,
Che nol tornasse vil, mendico, e stanco
Quest'empio stuol, che ciascun ben corrompe,
Mercando gloria da gli altrui dispregi.
Di cui son fatti egregi,
Ond'egli orna il trofeo di sua vittoria
Ricchezza, libertà, mendica, auinta,
Bellezza orrida, estinta
Fama, e vil nobiltate, e spenta gloria;
E'n vil seruaggio l'immortal de l'Alma
Guidar, c'hebbe di lui corona, e palma.
Anzi perche più 'mpetuosi spirti
Fra l'eminenza di regale altezza
Destan nel cor più tempestosi flutti,
Quindi forza maggior tra scogli, e sirti
I Re non sol; ma i Regni affonda, e spezza
Nel'onde amare di perpetui lutti.
Ahi di che acerbi frutti
Natura in noi putrido seme hà sparso?
Onde vn'Alma souente infetta, il Mondo
Fà del suo morbo immondo
Con mille piaghe insanguinato, ed arso;
Benche sian del suo mal pegni men feri
Città combuste, e conquassati Imperi.

M E que-

E questa vita, che sì bella in vista
Di chi le pene, e i premi altrui comparte,
Di scettro, e manto adorna, e di corona,
Quand'ira la combatte, ò duol l'attrista,
O che'l desio, che'n tante voglie hà sparte
L'ingorde sue cupidità, la sprona,
Quando più'l mar risuona
Sembra tutta d'argento, e d'or contesta,
Quasi di stelle adorna eccelsa naue,
Ricca di gemme, e graue,
Senza Nocchier fra scogli, e la tempesta,
À cui non gioua al fin priua di scorta
L'inutil pompa, onde non caggia absorta.
Ma se ragion la non corrotta adopra
Materia à lei soggetta, ecco ella forma
L'alta eccellenza di natura vmana;
Di virtù dico la mirabil'opra,
Mentre gli affetti di se stessa informa,
Nasce, gloria de l'Huom somma, e sourana:
Quindi la turba insana
Più non tenta disciorsi, e cede al morso
Di lei, che i moti, e gli error suoi corregge,
À la cui giusta legge
Con moderato ardir porge soccorso,
Ch'ogni virtute vn bel desir rinforza,
E l'ira è di fortezza inuitta forza.
Or che non può virtù, dou'ella impera?
Le nubi scaccia, e le tempeste in bando,
E in qualunque fortuna il cor tranquilla:

Ne l'auuersa il consola, ond'ei non pera,
Và, quando arride, il suo feruor temprando,
E gratie eterne a' suoi seguaci instilla;
Virtù quel ben distilla,
Che in altra cosa in van l'Huom cerca in terra:
Ressè l'ampia del Ciel stellata soma,
E la fierezza hà doma
Dei Mostri, abitator d'auara Terra;
Prede riporta da la Stige Auerna,
Fà il nome al Mondo, e l'Alma in Cielo eterna.
Faccia intrepido schermo
O Diua, il sol del tuo lucente raggio
Al nostro Re, che mille orrori adombra:
Tu le nubi disgombra,
Onde felice egli sia sempre, e saggio;
Contro i nemici tuoi per lui guerreggia,
Ch'errante in mar fra gran tempeste ondeggia.

Fine del Terzo Atto.

AT-



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Argilla, Nutrice.



Val'orror mi s'auolge,
O sfenturata Argilla,
Intorno al cor? qual nouo
Dolor l'anima preme?
Qual incognito affetto,
Qual occulto veneno,
Lassa, i vitali spirti
Conturba sì, che'nlanguidita apena
Posso reggermi'n piè, mouer il passo?
Ahi, che d'inuigorir pur tento il core,
Col cercar la speranza,
Ch'imagine di ben mi formi almeno;
Ma nè di ben adombro
Nulla, nè trouo pur di speme vn'ombra.

Nut. *Così à lagnarsi pronta,*
Così a' martiri auezza
La lingua hauete, e l'Alma;
E così ingombro, o mia Regina, il core

Di

Di cure aspre, e noiose,
E di spauento hauete,
Che'l doleruì, e'l lagnar v'è quasi forza.
Ma se costui morendo
V'hà tratta fuor del maggior vostro affanno,
(E forse, che non v'hà fortuna arriso,
Col guidar senza intoppo
Il pensier' à l'effetto,)
Qual'altro oscuro, e tempestoso nembo
Di suenture, e d'affanni
Turba di noua doglia
Il tranquillo de l'Alma,
E'l bel seren de la tua fronte, o Figlia?
Qual timor n'è cagione?
Arg. Oime Nutrice,
Ch'io non sò, che m'offenda;
Nè pur sò di temer; nè sò, ch'io tema.
Sò ben, che preme l'Alma
Vn sì fero tormento,
C'haurei per dolce, e cara
In paragon la morte.
E sò, che fra le piaghe
Quella, che più s'asconde, e più s'interna,
E' piaga più mortale.
Sento vn'estrema angoscia
Mouer dal cor profondo
Con disusata guisa
Tanti sospir, che da i sospir' à forza
Parmi, che mi sia l'Alma

Ador', ador rapita.
Lassa, che fia? ma forse
Di presente rouina alti prodigi
Questi pur son'; ah certo son quei messi,
Che m'annuncian vicina
Esser' omai quell'hora,
Onde tanti martir', e doglie tante
In vn raccolga la miseria estrema.
Ma chi fia questi, che venir da lunge
Miro con dubbij, irresoluti passi?



SCENA SECONDA.

Alarte, Argilla, Nutrice.



Pur conuien, ch'auiui
L'aflitto spirto ancora
Questa mia inutil salma,
Graue, odioso incarco,
Vil rifiuto di morte.

Arg. *Or s'arresta, or si moue;*
E par, che d'appressarsi ei brami, e tema;
Or fra se parla, or tace,
In vista doloroso,
In atto sospiroso.

Alar. *E pur conuien, che'l piede*
Vada ritroso al fine,
Ou'io rinoui i miei sospir parlando;
Oue la mia ne l'altrui pena acerba
Renda più acerba, e graue:
Qui doue hò con la lingua
A trafigger vn'Alma
Non men, che'l ferro crudo
Si trafiggesse il core
Del mio dolce Signore.
Misera Argilla, ò quanto

Da me diuerso, ò quanto, à te ne vegno:
Già d'amorosi inuiti
Di contento, e di gioia;
Or messaggier di crudeltà, di morte.
Già consiglier d'amore,
Or ministro d'affanno.

Arg. *Lassa che fia? d'Argilla*
Và costui mormorando,
E mischia con Argilla affanni, e morte;
Oime che veggio? è desso,
E' questi il fido Alarte;
Amico or quale arriui?
Tal mi sembri in aspetto,
Così ne gli atti esprimi
L'interno del tuo cor, ch'io ben' intendo
Nel tuo silentio ancora
Le mie occulte sventure;
Ou'è il commun Signore?
Che fà l'Idolo mio?
Ei non viue, ò schernita
M'hà posta in abbandono?

Alar. *V'adorò fin, ch'ei visse,*
Ma nel serbar la fede
Mal conseruò la vita.

Nut. *Oime, fuor di me stessa*
Son per doglia, e stupore.

Arg. *O mio cor', o mia vita;*
Et è pur vero, oime, che tu se' morto.
O dolce anima mia tu sei partita;

Nè, lassa, ahime, fui teco al passo estremo;
Per venir teco anch'io.
Deh Fratel, per mercede
Di quell'amor, ch'ei ti portò viuendo,
Dimmi tu doue, e quando,
Come, e da cui sostenne
Ne la vita mortal l'estrema offesa.

Alar. *Ben ve lo debbo dir, se'l Ciel costretto*
Regina à questo solo
Cred'io, c'habbia la vita à non lasciarmi.
Io viuo sol rimango
Prima fra tutti i miei consorti estinti,
E viuo, perche ogn'vn mi crede estinto,
Nè fugge l'Alma intanto
Co'l sangue in vn da mille piaghe aperte.
E poscia, ò merauiglia,
Fà'l Ciel, ch'imposta sia
Cura di dar la tomba a' corpi estinti
À tal, che già ferito, e presso à morte
Mio prigionier rimaso,
Hebbe da me quà sotto à l'alte mura
Salute, e vita, e libertate in dono:
Ond'ei soura di me giunto, mentr'io
In me riuenni; e visto,
Che spento ancor non era,
L'elmo, per trarmi fuor d'impaccio, aperse;
Mi vide, e mi conobbe, onde cangiata
L'ira in pietà, di furto
Nel suo albergo mi trasse;

Doue con suo gran rischio
Ciò, ch' egli hebbe da me cortese, e pio,
Salute, e vita, e libertà m' hà reso.
Benche del mio Signor primo, ciascuna
Di lor non prezzi, ò curi;
Anzi mi sia più del contrario amara.

Arg. *Afflitti spirti miei, languidi sensi,*
Ch' omai siete mal viui
Vigor, forza prendete,
Per superar non già; ma per sentire
Interamente al core
La forza del dolore.
Dolor', e tu concedi à la mia morte
Tanto di spatio, quanto
Ne l' anima riceua;
Ne l' anima scolpite
Mi sian quelle ferite,
Che trafissero il cor à la mia vita.
E tu resisti, e tu sopporta ancora
Anima fuggitiua
Questa breue dimora;
Che col dolor la forza
Si farà in te maggiore,
Onde assalir dapoi potrai più forte
Questa mia frale scorza,
Quest' odioso impaccio
Di questo carcer duro.
E s' ogn' altro sia vano,
A vendicarti pronta

In

In libertà vedrai
Questa fin' or sì lenta,
Non già timida mano.
Tu quest' estremo dono
Concedi à me di narrar tutto à pieno
Del mio estinto conforto
L' vltima dipartita, e'l duro fine,
Amico in sù'l mio fine.

Nut. *Oime, o mia cara Argilla,*
Che dal tuo reo tormento
Sento l'anima trarmi.

Alar. *Regina, il Signor mio,*
Del suo destin presago
Morendo nò, ma lunge
Da morte, e da periglio
Anch' ei così m' impose.
Et io posto in non cale
Amor di libertate, amor di vita;
Perche i debiti offici
De la mia seruitù non vengan meno,
Se'l viuer suo vien meno;
A questo sol qui trassi
Il vacillante piè, debil sostegno
Di questa graue, ancora
Di mal sane ferite inferma spoglia.
Or col tragico officio
D' infausto nuntio ad ambidue seruendo,
La sua dolente istoria
Vi farò à pieno vdire.

Tutto pieno d'amor, colmo di fede
Verso di voi, che foste
La più gradita parte
Di quello spirto, che'l sostenne in vita,
Al tempo stabilito
Sciolse dal patrio lido
Naue ricca d'Eroi, carica d'arme,
Presso cui vil sarebbe Argo famosa;
E spiegate le vele
Per l'erranti contrade
De l'immenso Ocean l'acuto rostro
Volgemmo, e'l corso à i destinati lidi.
Fortuna in sù 'l principio in vista apparue
Piaceuol molto, e fur propiti i venti;
Ma lunge non andò, che i venti, e l'onde
Congiuraron col Cielo à nostri danni;
Ond'ecco d'improuiso il Ciel turbarsi,
E quasi auampi d'ira in ogni parte,
Fiamme accese vibrar d'infausti lampi.
Sorge vn turbine fier, che di tumulto
La terra, e'l mar riempie; e crolla, e scote,
E perturba, e confonde e i legni, e l'acque;
Stridon' i venti, e con terribil tuono
Mormora l'aria, e nubi oscure, e dense
Fanno ad onta del Sol notte del giorno.
Quinci Euro, e Noto, ed Aquilon', ed Austro
Con precipitio tal fra l'onde vrtarsi,
Ch'al lor impeto il Ciel fin dal profondo
S'alzaron l'acque, e pareau monti eccelsi;

Ed

Ed à l'incontro diluuiando il Cielo
Parea scender nel mar; e'l tutto sembra
Mole indistinta, distemprata, informe,
Confuso in vn col Ciel', e l'aria, e l'onda.
L'afflitta naue à sì grand'ira in preda,
Nel procelloso, e tempestoso campo
Da tai nemici combattuta, e scossa
Hà smarrite, ed infrante antenne, e sarte,
Arbori, e vele, e mostra aperto il fianco
Percossa, e ripercossa à gli aspri scogli;
Senza timon, senz'arte errando scorre
Rapito col timon da rapid'onda
Quel Nocchier, che di lei tenea'l gouerno.
Onde fuor disperanza, in tal periglio
Altro non s'attendea, ch'esser' absorti
Ne l'immense voragini profonde,
Ch'ad or', ad or' il mar muggiando apriua:
E pur non piacque al Ciel, perche ab eterno
Altro più doloroso, orribil fine
Al mio Re stabilito era ne' fati.
Che racchetate l'ire al fin', i venti,
E tutto al fin disciolto il fosco nembo,
S'appianar l'acque, e serenossi'l Cielo,
Che sembrò dianzi vn tenebroso Inferno;
Ond'hebber' agio i marinari industri
Di ristorar del stanco legno i danni,
Che da' colpi del mar crudel sofferse.
Or' il mio Re, cui sol per voi dolea
Perder la vita in fra gli scogli, e l'onde,

Allhor, che presso fummo
A' traboccar ne' ciechi, irati abissi
Del profondo Ocean' à morte in grembo,
Riuolto à me, che gli fui sempre à lato,
Con dolorose note,
Che da me fur, (tutto che presso anch'io
Mi vedessi al morire,) à pieno intese,
Mi dicea. Amico Alarte;
Benche 'l morir sia graue,
E duro più, mentr' è la vita acerba;
E benche pesi ancora
A l'Huom forte il perir, oue non sia,
Che per onesta impresa
Vn chiaro fin tutta la vita onori.
Non de la morte, che presente or miro
Perciò l'orrida fronte il cor m'attrista;
Ma'l morir sol m'increſce,
Perch' abbandono il mio dolce tesoro,
Argilla, anima mia.
Ma s'io moro per lei,
Che per venirmi à lei
Auien, che da me stesso mi diparta;
Far dee minor' il duolo
In me la speme, che morendo acquisti
Fede la fede; e sia
Fatta pegno d'amor la morte mia.
Sospirando talhor muto, e pensoso
Stauasi alquanto; e poscia
Ritornaua à i lamenti.

Ahi,

Ahi, che raddoppia il duolo,
Ripigliando ei dicea,
Timor, che la mia morte
A' lei non ſia cagion d'amara vita.
Ma contrario penſier quinci l'aſſale
Non men fiero, e moleſto;
E s'affligge, dicendo. Ahi, che preſumo?
E forſe auerrà ancor, ſe tu rimiri,
O mia Signora, al tuo gran merto à canto
Farſi di pregio vile i merti miei,
Che nulla, oime, del mio morir t'increſca.
O' mia ſorte beata,
Se à la nouella del mio fin dolente
Bagneran quei begli occhi
Due lagrimette ſole.
O' deh non mi ſi nieghi,
Ch'almen nudrita ſia
Con la memoria tua la fiamma mia.
Coſi doleaſi, e cò turbati ſpirti,
Che da l'atre cauerne Eolo diſciolſe
Torbidi ſpeſſo alti ſoſpir confuſe.
Ma poiche le tempeſte, e le procelle
Sedate furo, e raſſettato il legno,
Ne la dimora impatiente omai
Ripreſe il ſuo viaggio;
Ma riprender già mai poſcia i' nol vidi
Quella ſerena fronte,
Onde gli animi altrui lieti rapiua;
Anzi turbato, e foſco

Ogn'

Ogn' hor fù poscia, e tacito, e pensoso,
Se non quanto talhor meco si dolse.
Vn' imagin dolente,
Vna fantasma, vn' ombra
Di coronata Donna,
In nero manto inuolta,
Vna, e due volte in sonno à lui s' offerse;
Ed altrettante ancora
Da lei notturne voci vdir gli parue.
Questa figliuol l' appella,
E lo sgrida, e gli dice
Fuggi di Gothia i lidi,
Fuggi 'l natio terren, fuggi la morte.
Oscuri detti; annuntij infausti, e rei;
Che quanto meno intesi,
Portenti à lui più tristi ancor si fero.
Onde omai poco spera
D' ottener quel, ch' ei brama;
Come, che à certi segni
Veggia, che gli s' appressa
L' hora, che 'l fin' al viuer suo prescriue.
Ma sia, che può, non auerrà, ch' arresti,
Dice egli, il camin preso,
(Così è nel vostro amor costante, e fermo,)
Quanto v' hà di terribil' e d' orrendo
La Terra, e l' Acqua, e la Tartarea Dite.
Quinci ei m' impose, e volle,
Ch' io l' accertassi con giurata fede,
Che s' vnqua duro intoppo

Tolto

Tolto giunger gli haueſſe
A' voi, ſua cara meta,
Che de l'aſpro viaggio,
E de l'aſpra ſuentura
Doueſſi à voi narrar' il tutto à pieno;
Cred'io, per pegno ſolo
D'innamorata fede:
Ma giunti al fin, che fummo
Là, doue vn curuo ſen d'altero monte
Raccoglie l'onda, e fà riparo a' venti,
Ripoſto loco in non lontana parte,
Oggi è 'l decimo dì, qui fè la naue
Ritrar', e cinque ſcielti
Seco de' ſuoi più fidi amici, e cari,
Vn de' quali anch'io fui,
Sù volanti deſtrier, che tratti hauea
Seco, ne l'hora, che da monti cade
Precipitando l'ombra inculta, ed erma,
Preſe il camin di terra,
Diſegnando hauer ſpatio
Nel'ampio giro de l'oſcura notte
Di riportar voi, pretioſa preda,
Salua à la naue. E ben' il tempo fora
Stato al biſogno, ed opportuno, e largo;
E di già s'haueuam laſciata à tergo
A' lunghi paſſi ſotto al Ciel notturno
La metà del camin, quand' ecco fummo
D'improuiſo aſſaliti;
Et ecco da ogni parte,

Che

Che folta schiera ne circonda, e stringe;
E tante à vn tempo sol'arme diuerse
Piouon soura di noi fera tempesta,
Ch'ogn'vn pesto, e reciso al fin ne cade:
Giaccion' omai gli altri compagni estinti,
Io semiuiuo, il mio Signor torrenti
Versa di sangue fuor per mille piaghe;
E pur ne gli atti, e nel sembiante mostra,
Che se fral' è la spoglia, il cor non langue,
Ed intrepido scopre hauer' vn' Alma,
Che sà far bella col valor la morte:
E credo, che'l valor noto il facesse,
E chiaro in mezo à l'ombra al fier nemico,
Che qual Belua arrabbiata indi auentossi
À lui feroce vn' Huom, che sgridò irato,
Quai si deuon' à te, questi trionfi
Per le tue nozze appresto, e quindi'l ferro,
Rotto l'vsbergo in mezo al sen gli immerse.
Cadde il Garzon' inuitto à terra estinto;
Et io veggiol cader', e pur m'è tolto
Di morir seco, ò far di lui vendetta,
Ch'io già languia dal troppo sangue sparso
Presso di lui, mal viuo, (ahi caso amaro,)
Supino in fra gli estinti.
Ma dal souerchio pondo
Del graue duol del suo cader' oppressa
La mia debil virtute,
Tutti restaro in me sopiti i sensi;
Sì ch'io sembrai morto al nemico ancora.

Tu

Arg. *Tu sè morto Arideo?*
Tu che fosti la vita, e fosti l'Alma,
Ch'auiuò questa spoglia;
Et io misera ancora
Non cado estinta? e viuo? e spiro ancora?
Tu sè spento Arideo?
Tu, che fosti la luce, e fosti'l sole,
Di cui fur vaghi sol quest'occhi miei;
Et io sostengo di tenerli aperti
Ancor' in questa così infausta luce?
O Gernando crudel? o ingiusto, e crudo,
Se fai l'amar peccato;
S'ingiurioso à te fù'l nostro amore,
Perche à me ancor non trafiggesti il seno?
O' ch'egli meco era innocente, ouero
Che seco son' anch'io
De le sue colpe rea.
Ma sospendesti forse
Il fin del viuer mio;
O perche t'auedesti,
C'haurian le sue ferite
Più del ferro vigore
Di trapassarmi il core:
O' perche à te parea,
Ch'assorbisse il morire
L'apprestato martire.
O' inumana pietate;
Inuidiar di morte
Anco il picciol conforto.

Ma

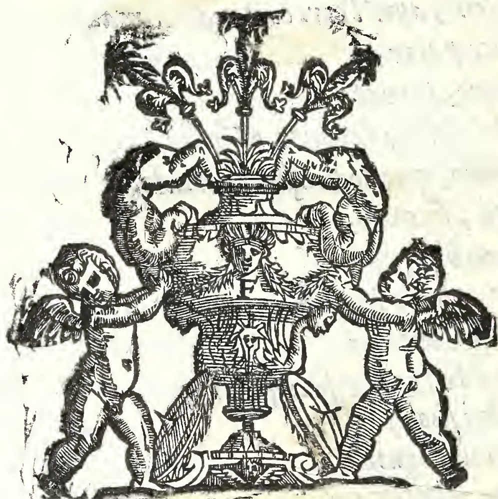
Ma s'ancor, forse brami
Di far con la mia vita
Del mio dolor conserua;
Misera hò pur quest'vn conforto almeno,
Che vietar non potrai,
Che per sicura strada
Pronta i' non vada ad incontrar la morte.
Ma che non frange il duolo
Con tanti colpi omai
Questo mio alpestre core?
O cor d'aspro diamante,
Perche non disprigioni omai quest'Alma?
O pigra anima, e lenta,
Come qui più dimori?
O mia vergogna eterna.
Io dirò d'esser Donna, e Donna amante?
Nè m'hà parlando vccisa
Il mouer sol del colpo,
Il nome sol del ferro,
Ch'vccise il mio Signore?
Ma se questo non basta;
A che più tardo à vendicarmi omai
D'vn'odiosa vita,
Che col tenermi viua
Mi rende rea di morte?
Ancor'indugio? ancora
Bado qui negittosa
In lagrime, e'n lamenti?
Il bisogno richiede

Altr' arme à mia salute,
Il mio voler mi sprona,
Il mio deuer m' inuita,
Il mio Signor mi chiama,
La ragion mi consiglia,
Necessità mi sforza,
Il destin mi condanna
Al morir, à la morte.
O man', o pigra mano
Al ferro, à le ferite,
Tronca ogni indugio omai,
Spezza il nodo vitale,
Squarcia 'l sen', apri 'l cor, cauane l' Alma.

Nut. *Come veloce parte,*
Frenate, oime, frenate
L'impeto del dolor; lasciate, o Figlia,
Lasciate, oime, questo pensier sì crudo.
O Ciel, pietà, soccorso,
Aiuto al gran bisogno.

Alar. *Ahi ben par, che la Morte*
Sol mi serbasse in vita,
Perche suo Messaggier facessi poi,
In narrando i suoi fatti,
Vago altrui di seguirla
O' mia forte ventura,
S' altro omai più non vaglio,
Ch' à ministrar tormenti,
E far doler' altrui.
Lassi, che più farò, che à far mi resta?

Estinto è il Signor mio;
Fatto quant' ei m' impose;
Oime, che non m' auanza
Altro, che far, che sempre ogn' hor dolermi,
Che sospirar mai sempre
La mia misera vita,
E la sua acerba morte.



SCENA TERZA.

Gernando, Consigliero, Coro.

IN qual riposta parte, ò in qual solingo
Loco lunge da noi costui si cela?
Qual folta selua, ò qual deserta arena,
O' seluaggia spelonca, ò rupe alpestra,
O' grotta orrida, od antro, ò vasto gorgo,
Od oscura cauerna in se l'asconde?
Ma del Ciel forse la bontà ritarda
Le mie suenture.
Cons. *Altra di lui non s'haue,*
O magnanimo Re, nouella intesa
Fin' or, se non ch'ei rapido si tolse
Di Corte allhor, tutto doglioso, e mesto,
Che presso à morte il suo Signor' ei vide,
Forse, come à fedel seruo, à cui graue
Fosse troppo il mirar sì acerbo fine.
Gern. *E forse ancor sentendo aprir la frode*
Pauentò le sue colpe, e con la fuga
Tentò fuggir la pena.
Cons. *Or' ei si fugga*
Per questo, ò quel, e dou' ei vuol s'asconda,
Che lunge non andrà, se nol rinchiude

 L'Abis-

L' Abiſſo in ſen, che qui l'haurai ben toſto;
Tanti ſen van di lui cercando l'orme.

Coro. Ecco, inuitto Signor, qui preſſo omai
Da' Sergenti guidato vn' Huom venirne.

Gern. Jo di queſto Serlon l'aſpetto vnquanco
D'hauer viſto non sò; ma tu, che forſe
Meglio di me di lui notitia haueſti,
Queſti, che quà ne vien quegli à te ſembra?

Coro. D'errar non credo, à me par deſſo apunto.



SCENA QVARTA.

Serlone, Gernando, Consigliero.



Magnanimo sempre, e sempre inuitto
Re de' feroci Gothi vmil ti chiedo
Perdon', e vita.
Ger. *E questo, e quella haurai*
Per gratia, quando il ver tu mi discopra.
Ser. *Natura consigliò fuggir' i nodi*
Di strana seruitute: il nobil pegno
Necessità lasciar' adietro astrinse:
Debito l'essequir del Signor mio
Fù'l consiglio, e'l voler: pur nondimeno
Errai, nol nego.
Ger. *Or non più, taci, attendi.*
Che fù del mio Bambin, che'n braccio haueui?
Ser. *Prigion meco fù fatto.*
Ger. *E chi fur questi,*
Che fer di lui la pretiosa preda?
Ser. *Fur soldati Noruegi.*
Ger. *In man di cui,*
Di lor rimase?
Ser. *Al Capitan rimase,*
Che mostrò hauerlo d'vn tesor più caro.

Ger. *Tu del nome di lui contezza haueſti?*
Ser. *L'hebbi, che mentr'io fui prigion l'inteſi.*
Ger. *Or ti ſouien?*
Ser. *Io men rimembro. Arnaldo*
Di Noruegia, ſi noma, Huom chiaro in arme.
Ger. *Arnaldo di Noruegia? ò ſe mai foſſe*
Il Capitan de le nemiche Genti,
Che rotte, noſtro prigionier rimaſe,
Che col medeſmo nome anch'ei s'appella.
Conſ. *E forſe quel medeſmo eſſer potrebbe;*
Ger. *Tu vola ratto, e fà, ch'ei quà ſen venga.*
Ma tu ſe'l vedi haurai sì la memoria
Pronta, ch'à riconoſcerlo ti baſti?
Ser. *Benche'l tempo ſouente, e la fortuna*
Con lo ſtato l'aſpetto auien, che cangi,
Raffigurarlo nondimen confido.
Ger. *Hai tu di lui nouella vnqua più inteſa?*
Ser. *Altro ſe non, ch'vdij voce, ch'egli era*
De la militia a' ſommi gradi aſceſo.
Conſ. *Indicio forte, ch'à ſperar m'induce,*
Ch'egli ſia quel, che qui fra noi dimora.
Ger. *Ma ſai tu, doue poſcia il nobil furto*
Ei riponeſſe.
Ser. *Io di ciò nulla inteſi.*

SCENA QVINTA.

Arnaldo, Gernando, Serlone, Consigliero.



Val fortuna mi scorge ò buona, ò rea
Sì d'improuiso anzi'l reale aspetto?
Ma sia, che può, già per lungo vso auezzo
Son' à suoi colpi, e nulla, ò poco noce
Quel, ch'à valor non noce: e contro à questo
Forza d'altrui, ò reo destin non basta,
Quando intrepido'l cor la morte sprezza.

Ger. *Ma vedi ecco sen vien, ben fiso il guarda,*
Lo riconosci?

Ser. *Io'l riconosco; è desso.*

Ger. *Ma tu mio prigionier' intento ascolta,*
Et à quel, ch'io ti chiedo il ver rispondi.

Arn. *Nè tacer debbo il ver, perch'io pauenti,*
Che'l ver dei fatti al nome oltraggio apporte.

Ger. *Dimmi costui conosci? vnqua il vedesti?*

Arn. *Non già, nè sò, ch'altroue vnqua il vedessi.*

Ser. *Merauiglia non è, che breue tempo*
Seco rimasi, e lungo spatio è corso.

L'andate cose io ridurrogli à mente.
Non ti souien Guerrier, hà già molt' anni,
D'hauer con grossa squadra in quella parte,
Oue de' Gothi, e de' Sueci i Regni
Confinan ver l'Occaso, vn picciol stuolo
Assalito, e distrutto, e prigion fatto
Vn' Huom, ch' al seno vn Fanciullin' hauea?
Io son quel, che fù preso. Or mi conosci?

Arn. *Or predator', or preda; e così varia*
Le vicende la sorte. Or quanto occorse
Fù costume di Guerra, e fù ventura
Di quel Fanciul, di che à me tocca il merto.

Ser. *Stimi ventura adunque andar cattiuo,*
Se fai, che merto il predator n' acquisti?

Arn. *Quando, che per tal mezo alcun trapassa*
A fortuna miglior, non è ventura?
E chi glie l'amministra, non ne hà il merto?

Ger. *Che sorte egli hebbe? e che di lui facesti?*

Arn. *Gli diedi altero à par d' ogn' altro vn Padre.*

Ger. *Oime, che cose ascolto? ahi, che omai troppo*
Quel, ch' io temei, di ritrouar pauento;
Ma se fierezza di destin s' appaga
Di farmi essempio di miseria estrema,
Perche s' adempia il suo voler, (che vano
Rende ogni mio consiglio,) omai tu mostra
Qual' ei si sia, senza velame, il vero,
Che qualunque fortuna egli m' apporte,
Egualmente n' haurai gratia, e perdono.

Arn. *Diedi al mio Re il Bambin', e quindi auenne,*

Ch' io

Ch'io diedi à l'vn' il Figlio, à l'altro il Padre,
Che l'esser senza Figli, e senza spene
D'hauerne, indusse l'vn' à farsi Padre
De l'altro, che fortuna à lui fè seruo:
E così ben' il saggio Re quest' opra
Celò, che ben da pochi 'l ver s'intese.
Et è questi Arideo, che sì le piacque
Di nomar' il Garzon, ch'or chiaro, e inuitto
Fatto è specchio d'onor; pompa, e tesoro
Di Natura, e del Regno; occhio del Padre,
Gloria, e sostegno à la cadente etate.

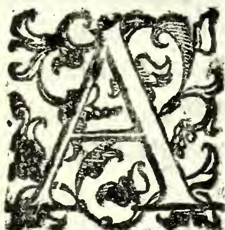
Ger. Oime, misero, oime, che troppo hò inteso,
E troppo hò conosciuto.
O giorno infausto, ò giorno
Crudel', ò fato iniquo,
O ineuitabil fato,
O inessorabil fato;
Ecco, benche à l'estremo
Del periglio, adempito il tuo decreto;
L'vltimo dì compita
Hò l'opera inumana; e tanto basti:
L'vltimo dì, l'vltimo dì satiata
Hò la tua ingorda voglia.
Oime, che satio esser pur deui omai
Or, che fatto hai l'estremo
De la tua forza iniqua.
Io pur' vcciso hò il Figlio,
Il proprio Figlio hò di mia man' vcciso.

Conf. *Se à tanta auuersità, Signor, da lunge*
T'opponesti qual saggio,
Conuienti ancor dapresso
Supararla, qual forte.



SCE-

CORO.



Hi forse è ver, che tiranneggi il Fato?
Dunque necessità l'Alme circonda,
E legato l'uman voler conduce?
O l'Alma nostra hà forse inferma (luce
Ne' perigli; e prudenza è inutil sponda
Incontro al flutto del destino irato?
Non per sua pompa, a' nostri danni ornato,
Anzi armato è di luci inique, e belle
Il Ciel? e son Comete, ond' à la terra
Indice morte, e guerra
Quant' ardon colà sù lucenti stelle?
O' nostra pur del nostro mal la colpa,
L'Huom folle il Ciel de le sue colpe incolpa?
Ma se'l nostro è voler libero, e sciolto,
E se gli Astri del Ciel ferma possanza
Quà giù non han soura l'attioni vmane,
Come souente l'Huom dunque rimane,
Deluso alto consiglio, alta speranza,
Fuggendo il mal, ne le miserie inuolto?
Nasce, perche l'vman consiglio è stolto,
Quando gonfio per se bastar presume,
Senza scorta del Ciel; ò se'l conturba
Quell' importuna turba,

Ch'

Ch'vsurpa à la Ragion l'imperio, e'l lume,
Ond' Huom fabro diuien, mentr'ei s'inganna
Del Fato, oime, che di fuggir s'affanna.
O' infelice Alma, entr' al mortal sepolta,
Così dunque tu dietro à scorta infida
N'affondi allhor, ch'entrar speriamo in porto?
Deh, perche se'l veder nostro è sì corto,
E la vita aspra via, ch'à morte Huom guida,
Alterezza è cotanta in noi raccolta?
E come in sì mal'vso, oime, è riuolta
La Potenza immortal, ch'al sommo alberga
Di nostra mente, à la Ragion consorte;
Quel poter, ch'à la sorte
Nemica spesso fà voltar le terga;
Quel libero poter, che fugge, e scaccia
Quel, che n'offende, e quel, che gioua abbraccia?
L'alta Cagion de le cagioni eterna,
Che creò quest', e quell'altro Emispero,
E che'l Mondo col cenno e volge, e regge,
A' le cagion seconde ordine, e legge
Lasciò nel suo mirabil magistero,
Che i propri effetti lor moue, e gouerna:
Quest'ordin quinci le stagioni alterna,
E cangia, e tempra gli elementi à proua;
E questo in Ciel con regolati errori
Gira gli eterni ardori,
E i semi, e l'erbe, e gli animai rinoua.
Quest'ordin Prouidenza in Dio si noma,
Fato quà giù, ch'ogni alterezza hà doma.

Ma

Ma benche' llaccio, che gli effetti annoda
À le cagioni in tanti, e vari modi
Sia indissolubilmente in Ciel' ordito,
L'uman voler non già quinci impedito
Riman, (ne' forti inestricabil nodi
Ristretto anch'ei,) che libertà non goda.
Qual dar lingua potrà bastante loda
Al poter de l'eccelsa eterna Mente?
Ciò ch'ella vuol consegue, e non fà forza;
Aualora, e rinforza
Le cagioni, e ciascuna à lei consente;
Ogn'vna in guisa à se conforme adopra,
E col souran decreto accorda l'opra.

Tal che libero essendo i priuilegi
Di libertà l'arbitrio vman si gode,
Et elegge, e rifiuta à suo talento,
E libero concorre al fermo intento,
(O de l'vman lignaggio immensa lode,)
Del supremo voler del Re de' Regi:
Quinci nascon l'imprese, e i fatti egregi,
Ond'han sepolti ancor vita i mortali;
E s'Huom di ciò si gloria, ahi non incolpe
Altrui de le sue colpe,
Ch'egli è souente Padre à i propri mali;
Nè senza noi si fà quel, che la cieca
Gente volgar' al destin solo arreca.

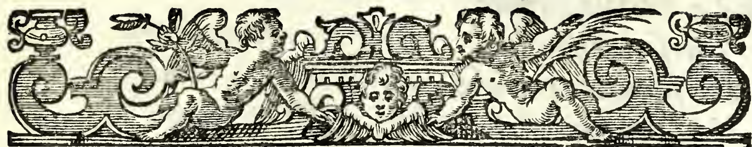
Onde inchinati à lui, ch'al tutto impera,
Cerchi vn' Alma conuersa, vmil co' prieghi
D'impetrar ne' perigli alcuna aita.

La

La sua gratia è 'nfinita,
E rado auien, ch'ad umil cor la nieghi;
Che s'à lui volta un' Alma, e piange, e prega,
Anch'egli il Fato à distornar si piega.

Fine del Quarto Atto.





ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Damigella, Coro.



Miſerabil caſo, ò indegno fine,
O mia dolce Signora, ò me dolẽte.
Cor. *Che fia di nouo mal? ſento vna voce,*
Che flebilmente mi riſona al core.
Da. *O bel Regno de' Dani, o Patria amata,*
Perche mentr' era in faſce,
Non m' accoglieſti in tomba,
Che 'n foraſtiera terra,
Laſſa, or non piangerei
Secca la mia ſperanza,
E la tua gloria in vn caduta, e ſpenta.
Coro. *Damigella dolente,*
Qual fera doglia à lamentar ti mena?
Dam. *Troppo graue ſciagura,*
Vn troppo orribil caſo
Ora fà, ch' io mi dolga,
Come ſarà in eterno.
Coro. *Dà principio à narrarlo,*
Perche del tuo dolor ſiam teco à parte.

La

Dam. *La dolorosa Argilla,*
Inteso il tristo fine
Del suo amato Arideo,
Non potè far diffesa
À l'impeto del duol, che'l cor le assalse;
Ma sbigottita, e vinta,
A la disperation rimasa in preda,
Hà se medesma vccisa,
Passando il molle, e delicato seno
Di propria man col ferro acerbo, e crudo.

Coro. *Ahi troppo violente, e ingorda Morte,*
Ch'anzi tempo diuori
L'altrui vita immatura;
Ma se'l duol fù ministro
Del furor, deh chi'l ferro
Somministrò al furore?

Dam. *O dolorosa Istoria, ò strano caso,*
L'iniquità del fato,
Perche nulla mancasse al suo morire
Preparato l'hauea
Misteriosamente,
E parue à caso.

Coro. *Ah graue non ti sembri*
Tutto narrarci à pien distinto il modo.

Dam. *Torbida gli occhi, e di pallor di morte*
Colorita la fronte, e'l volto aspersa
La miserella Argilla
Con impeto si trasse,
Oue solea posar le membra stanche,

Impo-

Imponendo à noi tutte,
Già per ſeguirla moſſe,
Che non ardiſce alcuna
Di porre entro la ſtanza
Senza ſuo auiſo il piede.
Anelante, affannata
Indi à poco ſen venne
La Nutrice, che forſe
Del mal fatta indouina
Sollecitaua il paſſo,
Tardo per la vecchiezza.
Giunta à la ſtanza la trouò diſchiuſa,
O' foſſe caſo, ò foſſe,
Che l'infelice Argilla
Non vi poneſſe cura,
Come, che ben ſapeſſe
Baſtar' vn picciol tempo
Al ſuo crudel diſegno,
Per douer poi morire.
Ma poſto il piè dentro la ſoglia apena
Alzò fremendo orribilmente vn grido,
Noi fin' allhor per merauiglia, e tema
Sbigottite, e confuſe,
(De la cagion', e de l'euento incerte
Di queſti infauſti moti,)
Ci riſcotemmo, e certe
Fatte per ciò di graue
Mal', e dal mal ſicure,
Ratta ciaſcuna corſe,

Oue ciascuna vide,
(Ahi dolorosa vista,)
La sua amata Signora,
Del proprio sangue aspersa,
Sul letto il sen trafitta.
Sparsò il canuto crin, lacero il volto
La Nutrice piangendo indi le disse,
Argilla, amata Figlia,
Argilla, oime, che miro?
Oime, doue t'hà scorta
Il tuo cieco dolore?
Come d'incrudelir' in te medesma
Se' stata ardita? e come,
Se sdegnasti la vita
Cura di non turbar lo spirto amato
Non tenne il colpo almeno?
Oime, che veggio? è sangue
Del tuo sen questo? e questa
Piaga è de la tua man? ma, doue il ferro
Crudel toglieSti? ed ella
Con flebil voce, e languida rispose.
Dunque viuer potea spento il mio core?
Senz'al'anima mia?
Morto Arideo douea viuer' Argilla?
Oime, ch'io non potea
Soffrir tanto dolore.
Lassa, per riunirmi à la mia vita,
Non v'era altro, che morte.
Ch'altro il fato attendea,

Se

Se non, che s'adempisse
Il suo crudo voler col mio morire?
Ben me n'auidi, ahi lassa, e ben'intesi
Occulto anco il mistero
Del mio misero fine,
Quando l'vltima sera
Cadde, (nè se n'auide,) al mio Signore
Questo pugnal'ignudo;
Pegno infelice, pegno
Di tormento, e di morte;
Che non senza cagione
Allhor meco rimase.
Ma così volle il Cielo,
Cortese in questo almeno;
Come, che dolce medicarmi il core
Fosse in tal guisa. Or'ecco in tanto giunse
Ne la stanza vna voce,
Che discoperto il Re feroce hauea
D'hauer per certo inganno
Vcciso in Arideo il proprio Figlio:
À la cui voce parue,
Che la meschina vn poco
Rasserenasse i nubilosi rai;
E disse, or non haurà di che dolersi,
Che di se solo il crudo;
Ch'ebro de gli altrui Regni,
Che acciecato da l'ira
À me lo Sposo, il Figlio
À se medesmo hà tolto;

Estinta hà la Nipote;
E spento hà 'l suo conforto;
Sparso innocente sangue;
E la sua Casa, e l'alta stirpe antica
Distrutta. E poi seguì ver me riuolta.
Tu mia diletta Amica
Prenderai questa cura;
Come quest' Alma vscita
Vedrai, che sarà in breue,
Di girne al Re crudele;
In cui deurebbe omai
Hauer' estinta ogn' ira il sangue mio.
Pregal, che non mi nieghi
Quest' estremo conforto,
Di dar' à la mia morte
Quel medesmo sepolcro,
Che diede à la mia vita.
Picciol gratia richiede, e gratia onesta
Moribonda infelice,
Di giacer morta al suo Consorte à canto.
Digli, che priuilegi
Questa mia morte almeno
De la gratia, che 'l fato
À la mia vita hà tolta.
Qui tacque, e caramente indi riprese;
O mia fedel', e cara
L' vltimo, e più gradito
Seruigio, ch' à l' estremo alcun può farmi,
À la tua fè confido.

Io d'vbidirla pronta,
Versando amaro vn nembo
Da quest' occhi dolenti,
La mia fè le promisi.
Ma, mentre ella spargea
Questi dogliosi accenti,
Da la profonda piaga
Vn fonte anco di sangue ella spargea;
E se ne gian col sangue
Gli spiriti vitali,
Anzi la vita, e l'Alma.
Ond'ella, omai sentendo
Correr di morte il gelo
A' lunghi passi per le vene al core,
Con gli vltimi respiri,
Co' singulti mortali
Mandò graue vn sospiro,
E quest' vltime note
Con fioca, e debil voce
Languidamente espresse.
Già mi s'auolge vn velo,
Tenebroso à le luci;
E per me d'ombra eterna
Veggio coprirsi il Sole.
Manca la voce omai, l'Anima fugge;
Nutrice più che amata,
Dilette amiche à Dio.
Io ti seguo Arideo,
Cara morta mia vita,

Ecco à te viene omai
L' Anima mia.
Disse, e non ben' espresse
Quest' estreme parole,
Ch' vn' indistinto gemito confuse.
E fra tanto i begli occhi,
Al cui splendor fù solo
Paragon degno il Sole,
Chiuse torbidi, e graui;
Ond' ecco omai la vita sua pendea
Da così debil filo,
Che ben farla cader lo spirto solo
D' vn sospir sol potea;
Quand', (ahi, che mi s'aggiaccia
Il sangue entro le vene,)
Dal palpitante sen con vn gelato
Sospir l' Alma sen gio.
Rimase allhor l' esanimata spoglia,
Se non quanto la tinge in parte il sangue,
Come vn candido apunto, e freddo marmo,
Jn cui da Fidia sia l' imagin scolta
Di celeste beltà, nel sonno immersa.
Ma come l' Alma vscita
Vedemmo, raddoppiò ciascuna il pianto;
E la Nutrice, ch' agitata sembra
Da mille Furie infeste,
Dolorose querele,
Vrli infelici, e pauentose strida
Mandò, colmi d' orror fin' à le stelle;

Et

Et io mirando esser' il tempo omai,
Ch' à la pietosa inchiesta
Di far, che'l Re conceda
Tomba gradita à le fredd' ossa almeno,
Il mio deuer mi chiama;
Da la funebre stanza
Di dolor', e d'orror carca mi trassi.
Or' io n' andrò, e piaccia al Ciel, ch' io vaglia
Sì, ch' io la gratia impetri;
Onde se non più viua,
Di seruir goda intanto
La mia Regina estinta:
Come di far son ferma
In quel, ch' io posso almeno,
Piangendo sempre intorno
A' le ceneri amate,
Finche Morte m' asciughi à gli occhi il pianto.

Coro. *O' sfenturati Amanti,*
Come v' hà tratti in breue
Il vostro vaneggiar', i vostri errori
Al doloroso passo?
O' Gernando infelice,
A' che'l tuo cieco antiueder t' hà scorto?
O' Regina dolente, à che ti serba
L' ostinata vecchiezza?

SCENA SECONDA.

Nuntio, Coro.



O Caualieri vna caduta estrema,
De le miserie il colmo
Da noue altre rouine, altre sventure
Ne fà sicuri omai.
Morte vittoriosa, (ra,
Morte che tutto vince, e tutto atter-
Qui dentro il seggio hà posto,
In questa Reggia sì felice vn tempo;
Qui trionfa, e dispiega
Le sue funeste insegne,
E sospende infelici
Trofei del suo furor in ogni canto,
O magnanimi Eroi, ò Regi alteri,
Che qui, doue s'indura
La neue, e'l gel, mentr' Aquilon rimbomba,
Sedendo in pace giusti, e forti in guerra
Distendeste l'impero
In fin colà, doue più scalda il Sole;
Et or, ch'estinta giaccia
Con sì 'mpensato modo,
(Miserabil caduta,)
La vostra altera stirpe, e gloriosa;
Preda d'orribil morte.

Coro. *Più non tener sospeso, Amico, omai*
De la nouella il colpo,
Che v'è di nouo mal?
Nunt. *Gernando è morto.*
Coro. *Ahi, ahi, che puoi di peggio*
Più far', o cruda Morte?
Ma di che morte?
Nunt. *Oime.*
Col proprio ferro egli se stesso vccise.
Coro. *Merauiglie crudeli. Ahi fera Morte,*
Se à la natura sei nemica, e sei
Aborrita, odiosa,
Con qual segreta forza
Di seguirti non men rendi altrui vago;
Ma tu fai di te stessa
Dispietata catena,
Onde morendo l'vn l'altro à se tiri.
Nunt. *Ma non men dispietata anco è la vita*
Ver l'antica Regina,
Ch'à veder la riserba
Co' duo Nipoti il proprio Figlio estinto.
Coro. *E di che orribil morte?*
Altri di propria man, altri dal Padre,
E cader seco mira
Anco il suo Regno estinto:
E noi che sotto à questa alta rouina
Sentiam sì graue danno
Non saprem' anco in più distesa forma,
Come il destin portasse

Il Signor nostro al precipitio estremo?
Nunt. *Poiche'l miser Gernando entro la reggia*
Si ridusse, nel duol di sdegno ardendo,
Contro di se proruppe
Al fin' in questi dolorosi accenti.
O Gernando, Gernando, eccoti giunto
Al più infelice stato
De la vita mortal. Tu premi'l fondo
De l'vmane miserie,
Anzi tu se' nel formidabil centro
D'vn' abisso rinchiuso
Di mostruose pene:
E già credesti sormontar le stelle
Felice, e glorioso.
Miser, come t'hà scorto
Al precipitio in grembo
Quel sentier, per cui solo
Dal precipitio tu credesti ir lunge.
O Figlio amato, o Figlio,
Oime, che per sottrarti
À dura morte, il duro
Voler del fato adempio.
Per fuggir la rouina,
Minacciata dal Ciel', il nodo ordisco,
Ch'à rouinar mi sforza.
Per far giusta vendetta
Contro crudel nemico,
Del proprio Figlio l'innocente sangue
Ingiustamente spargo.

Tento

Tento troncar l'intoppo, e tronco il nodo
De le bramate nozze,
Già dal caso conchiuse.
O mal' auenturata Argilla; ò quanto
Di me doler ti dei.
Tu quel sol t'eleggesti
Per Amante, e per Sposo,
Ch'io à le tue nozze elessi, e destinai;
Et io pur te n'hò priua.
Or ti vanta, e ti gloria,
O misero Gernando,
Di superar col tuo saper le stelle;
Di contrastar col fato.
Or ti consola pur con l'ira vltrice.
O' sospetto crudele,
O' interesse dannoso,
O' consiglio fallace,
O' vano antiueder', ò cieca, e stolta
Prudenza vmana. O' mia terribil'ira,
Ira non già, ferina,
Anzi tartarea rabbia.
O' mia orribil vendetta,
Vendetta nò; ma iniqua, e'ngiusta offesa,
A' che per voi son giunto?
O' Stelle, ò sorte, ò fato,
Inessorabil, crudo
Assai viè più, che morte.
Ahi, che s'io viuo in ira
Al Ciel, come ben par, perche non cade

Que-

Questa face d'Auerno,
Che colà sù del Sol' in guisa auampa?
Perche non t'apri, o Terra, e non m'ingoi?
Queste, & altre formò dolenti note
L'infelice Signor sì, c'hauria tratto
A pianger seco per pietate i marmi.
Ma non satia per tanto
La nemica fortuna,
Troppo oime, troppo del suo stratio ingorda,
Crudel più, che mai fosse
Con impensate forme
Di tormenti l'assalse.
Vdite nouo orribil caso. Intanto,
Ch'egli del tutto in preda
A l'aspra doglia infuriando andaua,
Spettacolo infelice,
Miserabil' oggetto,
Il cadauer gli offerse
Del mal' auenturato
Suo Figliuol, che là doue estinto ei giacque,
Egli medesmo hauea
Mandato à trar di tomba,
Quando il mentito Rodorico ei tenne
Da la Nipote vcciso,
Per farne don' à la Nipote istessa.
Giunto à la vista sua ne l'ampia sala,
Soura di lui fremendo
Abbandonossi; e da l'angoscia oppresso
Parue muto, e poi disse.

Così

Così dopo gran tempo
A me ritorni? o Rodorico, o Figlio
Così al fin ti riueggio?
Or queste ampie ferite,
Opre non son de la mia man spietata?
E perche in vagheggiarle io mi consoli,
Traggoti del sepolcro, e non ti lascio
In pace, ancor che morto?
Crudo vià più d'ogni arrabbiata Fera,
Con l'ossa ancora incrudelisco? & oso
Di rimirar quest'inumano essempio
Del mio furor? & ancor viuo? e questo
Ferro ancor tinto d'innocente sangue
Non placherà il tuo spirto?
Non purgherà le tante
Mie colpe? disse, e mentre
Sbigottito ciascun staua in disparte,
Da la pietate, e dal timor confuso
Trasse il ferro, e ad vn tempo
Medesmo ardito in mezo al cor lo spinse
Così 'ntrepido, e fermo,
Che parea lieto d'incontrar la morte,
Gridò, corse ciascun, ma indarno mosse
Ogn'vn al suo soccorso,
Perche di già penetrat'era il colpo,
Ch'vn punto sol trafisse il petto, e'l tergo.

Coro. *O infelice Signor, misero essempio*
D'inconstante fortuna.
Ma che fà colà dentro

La miserabil Vecchia,
Dal Ciel serbata à tanti affanni in vita?

Nunt. *Nol vi sò dir, che, perch'io poi non hebbi*
Sensi, ch'à sostener fosser bastanti
Noui oggetti d'orror, da la funebre
Stanza mi trassi, per fuggir da questi
Sourani alberghi, soura à cui souente
Pioue adirato il Ciel fiamme di sdegno;
Oue souente in troppo orribil forma
Spatia l'orror la Morte.
Così dal dì, ch'io nacqui
Fra vil capanne in fin' à l'hora estrema
Guidato hauessi la mia vita vmile;
Ou'in seluaggia, ma tranquilla parte
Vna semplice vita,
Et vn negletto, e basso
Stato fà l'Huom securo
Dal fulminar del Cielo;
Oue vn'angusta, ed vn'vmil fortuna
Incapace l'Huom rende
De l'ampiezza de' mali,
E fà minor del precipitio il danno.
Ch'infausto spettator d'acerbe imprese
Non m'haurebbero tante
Miserie in tanto strane orribil forme
Di spauento, e dolor l'Alma conquisa.
Ma qui troppo hò indugiato,
Lascioui Amici. O Reggia, o Corte à Dio.

SCE-

SCENA TERZA.

Regina, Coro.



Morte, o cruda Morte
Ancor non vieni? à che più tardi omai?
Sorda solo a' miei prieghi?
Io sola ancor fra tante morti, io viuo?
Odiosissima vita
Perche non m' abbandoni?
Ostinata vecchiezza, or che più vuoi?
Deh, chi mi tien' in vita?
Quest' età semiuiua è così forte?
O Morte, o cruda Morte,
Così m' aborri, e schiui?
A' te pur son simile,
Son cadauer spirante, e mi rifiuti?
Ma chi sarà, che per pietà mi tragga
Da quest' impaccio?
Troncate per pietade alcun di voi
Quest' odioso stame.
Pietà di questa Vecchia.
Trapassatemi il petto.
Ahi, se pietà non trouo

Ne

Ne gli Huomini, vedrò se tra le Fiere
Posso trouarla. O Morte,
O sorda Morte forse
Tra lor sarai men sorda.

Coro. *Ahi doue gir volete,*
O' Regina, e Signora
Nostra, vnica, e sola?
Raffrenate la doglia, e non vogliate
Far con la vostra morte
Tanti Popoli à voi soggetti, e noi
Del tutto orbi, e dolenti.

Reg. *Che vaglio io più? non sono,*
Io non son più Regina,
Nè più son Donna, ò viua,
Ch'ogn'esser'hò perduto
Ne la morte del caro,
Dolce mio Figlio,
E miei Nipoti,
Oime.

Coro. *Sostenetela, oime, ch'ella non cada,*
Oime, ch'ella non mora.
Soccorrete al bisogno,
Riportatela dentro;
O Damigelle à voi tocca la cura
Di riuocarla, e mantenerla in vita.

CO-

CORO.



Misero Mortale
Mira quant' egli è frale
Ciò, che sotto à la Luna
Bel dono è di natura, ò di fortuna.
Misera vita vmana,
Tragica, infausta Scena,
D'euenti orribilissimi ripiena,
Oime, quanto se' tu fugace, e vana.
Fugacissima, oscura,
Miserissima vita,
Chi più t'apprezza, ò cura?
Com' esser puoi gradita?
Se tanto hai più vicine
L'estreme tue ruine
Quanto sei più serena?
Se nel più bel del riso il pianto assale
Il misero Mortale?

FINE.



IN VENETIA, MDCXXIV.

Presso Giacomo Sarzina.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



